

VENERDÌ  
25  
GIUGNO  
1976

Lire 150

# LOTTA CONTINUA



**In questo parlamento ogni governo con la DC è un governo di minoranza. Ogni governo di sinistra è un governo di minoranza. Il primo rappresenta la minoranza degli sfruttatori, dei fascisti e dei ladroni. Il secondo rappresenta la maggioranza del popolo. La questione del governo è tutta qui**

Direzione socialista: si è aperto un dibattito molto simile a uno scontro

## La DC conta sul PSI per mantenere il proprio potere

De Martino inizia buttando a mare l'«alternativa». Mancini si appella alla governabilità per prospettare nuove alleanze con la DC. Lombardi vuole un governo con il PCI. Il compagno Terracini candidato alla presidenza del Senato?

salvatore della Patria — bisogna confrontarsi con tutte le forze politiche e soprattutto, è indispensabile, con il PSI. Se questo accetta di fare un governo con la DC, deve chiarire fino a che punto condivide le posizioni del PCI». Forlani ha un ruolo anche per l'opposizione, cioè per il PCI, la quale, «deve rappresentare un'alternativa che collabora a legiferare e controllare, ma non rende ingovernabile il paese».

Insomma una teoria dell'opposizione, come puntello ad un'ennesimo governo democristiano, ma scherata però da una maggiore apertura sul piano legislativo e parlamentare, l'«apertura» è nei fatti un passo obbligato, dati i risultati elettorali che hanno dissolto ad esempio la maggioranza antiabortista presente nella scorsa legislatura, e che rendono più controllabile qualsiasi connubio tra DC e fascisti. I grandi temi su cui Forlani propone la «corresponsabilità» tra maggioranza e opposizione sono «importanza della crisi economica, difesa intransigente dell'ordine pubblico e delle istituzioni repubblicane, collegamenti internazionali del-

l'Italia». Il disegno che sta sotto una simile proposta è chiaro, ottenere la corresponsabilità del PCI ad una politica violentemente antiproletaria sia nel piano della crisi economica che su quello dell'ordine pubblico, con una riedizione su più solide basi del programma del governo Moro-La Malfa, e di quello del monopolio democristiano che è succeduto, troppo deboli per portarlo avanti.

La direzione PSI, violentemente chiamato in causa, si è riunita questa mattina assente il vicesegretario Mosca dimessosi nei giorni scorsi. De Martino ha svolto una lunga arringa a difesa di se stesso, e dell'impostazione della campagna elettorale. In sostanza De Martino individua nella polarizzazione — voluta preminentemente dalla DC — tra DC e PCI, il magro risultato elettorale dei socialisti, autocriticandosi per non aver capito questa tendenza quando il PSI mettendo in crisi il bicolore Moro-La Malfa aprì la strada alle elezioni anticipate. Ha riconosciuto ancora valida la proposta del governo d'emergenza, mentre a suo parere «la linea dell'alternativa... è in anticipo rispetto al grado di maturazione del paese». Insomma più che un'autocritica si è trattato di un attacco alla sinistra del partito, che dal canto suo vanta un notevole successo, per esempio nel Trentino, ma anche come numero di deputati eletti (10 in più della scorsa legislatura). Un attacco che è continuato con il richiamo alla «pericolosità di seguire modelli stranieri come quello francese (tema molto caro a Riccardo Lombardi), e nell'indicazione per il PSI da un lato del rischio della «radicalizzazione a sinistra in posizione critica verso il PCI, riducendosi ad una minoranza d'élite», e dall'altro di quello «del cedimento alle lusinghe democristiane». Quale sia il modello nostrano che De Martino propone e che non presenta i due rischi sopra elencati non è dato sapere, al di là della stanca ripetizione di un «governo senza preclusioni a sinistra», ormai suo unico baluardo, dopo l'ormai esplicito abbandono della «alternativa».

Mancini, che alcuni giornali vogliono candidato alla segreteria e altri candidato ad un governo DC-PSI, si è profuso sulla

necessità dell'unità e della solidarietà nel partito di fronte alle pressioni che «forze importanti, sia economiche, sia politiche» sono impegnate ad esercitare per provocare divisioni all'interno del PSI. Quanto alle responsabilità socialiste, Mancini ha affermato esplicitamente che è compito del PSI adoperarsi ai fini della governabilità del paese. Con quale soluzione Mancini non dice chiaramente, al di là delle affermazioni di principio contro governi precari, balneari o appoggi esterni, lasciando aperta nei fatti la disponibilità ad un accordo di governo con la DC che è chiamata a «pronunciarsi in modo chiaro ma resta

ferma alle posizioni di chiusura della campagna elettorale».

Lombardi ha posto al centro del suo intervento i problemi interni del partito invitando a riflettere sulla mancata capacità di legare nella campagna elettorale la strategia della alternativa alla proposta immediata del governo di emergenza. Quanto al governo Lombardi ha proposto — di fatto raccogliendo un invito di Scalfari nella Repubblica di questa mattina — che il PSI formuli subito alcune proposte urgenti per un intervento immediato contro l'inflazione e la disoccupazione, dichiarandosi nel contempo apertamente contrario a qualsiasi formula che escluda il PCI dalla maggioranza.

Mentre scriviamo la direzione del PSI non si è ancora conclusa, quello che appare però dai primi interventi che sono oltretutto dei tre massimi esponenti di questo partito è una forte radicalizzazione delle

posizioni, sembra quasi che le tre componenti del partito parlino tre lingue diverse: De Martino quella della cautela e del rifiuto nei fatti dell'«alternativa», Mancini, quella della governabilità fino a prospettare un accordo con la DC, Lombardi quella dell'«alternativa» e intanto del rifiuto netto a governi senza il PCI. Come si evolverà questo dibattito è ancora presto per dirlo, ma è certo che questo 20 giugno ha posto in grave crisi il PSI che si illudeva invece di uscire rafforzato.

Anche il PCI ha riunito oggi la sua direzione, ma ancora non se ne conosce l'esito. Il 5 luglio si riuniranno le nuove Camere per eleggere i nuovi presidenti dei due rami del Parlamento. E già qui sorgono i primi problemi: il PCI infatti avanza la richiesta che uno dei due presidenti appartenga al proprio partito, il candidato più probabile è Umberto Terracini per la presidenza del Senato.

## Continuando a discutere del voto

L'aspetto centrale del voto consiste nella polarizzazione sul PCI e sulla DC. La sensazione di un recupero elettorale della DC ha indubbiamente contribuito ad alimentare la concentrazione del voto sul PCI anche da parte di settori proletari che si erano orientati lungo la campagna elettorale verso il voto a Democrazia Proletaria. Il recupero DC è tutto realizzato su una linea di estrema destra, sulla linea della digià anticomunista. I risultati particolari registrano l'affermazione dei peggiori arnesi della vecchia destra DC e del nuovo integralismo reazionario alla Comunione e Liberazione. Presoché interamente realizzato a spese del MSI e dei partiti satelliti minori, il recupero democristiano è comunque grave perché segna una battuta d'arresto nella dislocazione a sinistra di settori popolari, che restano questa volta imprigionati dentro il partito di regime, e ostaggi del suo tentativo di restaurazione reazionaria. Su questi settori — nell'impiego pubblico, nel lavoro «indipendente» colpito dalla crisi, in strati di lavoro precario e anche di disoccupazione giovanile — la linea dell'austerità di complemento del PCI è incapace di fare presa, così come non riesce a fare presa adeguatamente la sinistra di classe sia attra-

verso la sua organizzazione di partito sia attraverso l'influenza del movimento di massa. Occorrerà analizzare partitamente la composizione sociale del voto democristiano, ma sta di fatto che una vasta area elettorale, incapace oggi di una scelta e indotta a confermare un voto di conservazione, potrebbe costituire in futuro una base di massa attivizzabile in senso reazionario, senza una iniziativa politica della sinistra e della classe operaia capace di rompere un blocco a destra fra apparati e ceti reazionari e settori di protesta popolare privi di orientamento. La linea dell'associazione governativa del PCI a una maggioranza ancora dominata dalla DC è quella che più favorisce la saldatura reazionaria nella DC e più indebolisce la forza di egemonia della classe operaia. E' lo stesso voto del 20 giugno a dimostrarlo. Ammettendo l'impraticabilità del compromesso storico, il PCI ha amesso che la vittoria o la sconfitta della sua linea si sarebbe misurata, oltre e più che nei suffragi al PCI, nel «ridimensionamento» della DC. Che non c'è stato, mentre c'è stato il contrario. Recidivo in questo falso e controproducente «realismo», il PCI si dispone a una gestione ancora più moderata del voto, ripetendo in mo-

(Continua a pag. 6)

**Il 51%, la tenuta della DC, le lotte, i rivoluzionari nella discussione operaia a Milano**

## “Ripartire con le lotte e le vertenze: a questa DC non concediamo niente”

«Tanta tattica verso i ceti medi nel PCI — dice un operaio della Siemens — ma è come in fabbrica: due blocchi di interessi contrapposti, tra borghesia e proletariato». Il governo di sinistra, Democrazia Proletaria le lotte nel giudizio di alcuni operai del PCI dell'OM.

MILANO, 24 — L'esito delle elezioni politiche è in questi giorni al centro dell'attenzione proletaria. Nelle grandi come nelle piccole fabbriche, si discute dell'influenza che il voto potrà avere sulle lotte e sulla vita operaia. Gianni della Siemens di piazzale Lotto, reparto presa TR, ci ha specificato subito: «Il fatto che più ha colpito gli operai, i proletari, non è tanto il non raggiungimento del fatidico 51% o del sorpasso, che era nelle speranze di tutti i compagni, quanto il recupero, o meglio la tenuta, della DC. Secondo le valutazioni di tutti i compagni del reparto e di tutti gli operai, infatti in fabbrica c'è stata una grossa differenza tra il tipo di campagna fatta dal PCI, che si è presentato come partito d'ordine, sulla scia del compromesso storico, puntando ai voti dei ceti medi, e la qualità dei suoi voti, che sono stati voti proletari, voti operai nella quasi totalità. Si è riversato in pratica nella

società quello che già si poteva vedere in fabbrica: la contrapposizione decisa di due blocchi, che rappresentano due interessi divergenti e contrapposti: da una parte il partito della borghesia, dall'altra gli interessi del proletariato. In questo senso la tenuta della DC non è stata tanto un no al comunismo, quanto, più specificamente, un no al movimento. Questo significa che da una parte i lavoratori non hanno creduto al compromesso storico, hanno considerato la campagna elettorale del PCI e le sue posizioni una manovra tattica per conquistare voti borghesi, considerando ancora il PCI come l'unico partito in grado di difendere i loro interessi, di cambiare la situazione; mentre i piccoli proprietari, i ceti medi, non hanno creduto a una svolta reale del PCI e si sono nuovamente arroccati intorno alla DC. Riguardo ai risultati ottenuti dalla sinistra rivoluz-

## COMIZI

**Firenze:** Sabato alle 18,30 in piazza Santa Croce. Alexander Langer  
**Massa:** Sabato alle 18,30 in piazza Garibaldi. Michele Colafato  
**Milano:** Venerdì alle 21 in piazza Duomo. Guido Viale  
**Pavia:** Sabato alle 18 in piazza della Vittoria. Guido Viale  
**Torino:** Sabato in piazza Carlo Felice alle 18. Mimmo Pinto  
**Mantova:** Sabato in piazza Erbe ore 18,30. Paolo Duzzi  
**Talsano (TA):** Sabato alle ore 19 in piazza Centrale. Carla Melazzini  
**Taranto:** Sabato alle ore 20,30 Carla Melazzini  
**Potenza:** Domenica alle ore 11,30 in piazza Prefettura. Felice Spingola  
**Catania:** Sabato alle 18 all'Università Centrale dibattito sulle elezioni. Enzo Piperno  
**S. Vito del Normanno (BR):** Domenica alle 20,30. Michael Boato, Andrea Macchitella  
**Trapani (LE):** Sabato in Largo Margherita alle ore 20,30. Adelmo Gaetani, Franco Lorenzoni.  
**Taurisano (LE):** Sabato ore 21. Adelmo Gaetani

**S. Pancrazio (BR):** Sabato ore 20,30. Michele Boato  
**Cisternino (BR):** Domenica ore 11. Michele Boato  
**Pisa:** Sabato alle ore 21 in piazza dell'Odeon. Lisa Foa  
**Salerno:** Sabato ore 19 in piazza Portanova. Enzo Di Calogero  
**Napoli:** Sabato alle 18 all'Aula Magna del Politecnico Lotta Continua invita i compagni rivoluzionari e i proletari ad un dibattito sui risultati elettorali. Interviene Adriano Sofri  
**Imola:** Sabato ore 10 in Piazza Caduti per la Libertà. Renato Novelli  
**Senigallia (AN):** Sabato. Guido Crainz  
**Spezia:** Sabato. Franco Platania  
**Palermo:** Sabato. Mauro Rostagno  
**Udine:** Sabato. Stefano Boato  
**Viareggio:** Sabato alle 21,30 in Piazza Campioni. Michele Colafato  
**Lucca:** Sabato alle 18,30. Vincenzo Bugliani  
**Plombino:** Sabato alle 21. Vincenzo Bugliani  
**Livorno:** Sabato. Mario Galli  
**Macerata:** Sabato ore 18,30 alla Sala Verde del Teatro L. Rossi. Assemblée dibattito. Beppe Ramina  
**Mestre:** Sabato ore 19,30 Piazza Ferretto. Franco Bolis

## DC: le organizzazioni dell'integralismo cantano vittoria

ROMA, 24 — Le strutture che controllano la distribuzione e l'organizzazione del consenso di massa alla DC cantano vittoria e si sentono rilanciate dal voto del 20 giugno. In particolare ognuna delle organizzazioni collaterali, le stesse che avevano ricevuto un duro colpo in tutte le ultime consultazioni elettorali (compreso il referendum sul divorzio e le elezioni del 1974), sottolineano l'importanza del proprio contributo alla tenuta del partito di maggioranza e all'accantonamento del previsto «sorpasso». Tra queste organizzazioni tra cui si vede significativamente rispuntare fuori persino la Federconsorzi, una delle principali responsabili dello stato gravissimo di crisi

della agricoltura italiana (e il cui capo Bonomi è uscito eletto a Roma con 118 mila preferenze), c'è anche Comunione e Liberazione, il gruppo integralista legato ai settori più retrivi dell'episcopato, che per l'occasione elettorale ha dato vita al Mille (Movimento Italiano per la libertà e il legame con l'Europa). Questo Mille che aveva piazzato all'interno delle liste DC circa centodieci candidati è proprio tra quelli che maggiormente cantano vittoria e annunciano l'elezione di ben 67 dei propri esponenti al parlamento a cui vanno sommati altri eletti tra cui figurano i due integralisti entrati a far parte del consiglio comunale di Roma. In un suo comunicato lo stesso (Continua a pag. 6)



Roma - Santa inquisizione elettorale gestita dal cardinal Poletti

## Chiesta a Franzoni l'abiura immediata

Il cardinal vicario di Roma Ugo Poletti ha lanciato l'ultimo anatema contro Dom Franzoni. Con una lettera che sembra tratta dalle cronache della controriforma e che è significativamente datata 20 giugno, l'ultrareazionario inquisitore del Laterano ha chiesto l'abiura totale all'ex abate benedettino di S. Paolo. Entro 10 giorni, tuona Poletti nell'incredibile ultimatum, l'eretico deve «riconoscere pubblicamente i suoi errori e fare ritorno umile e sincero alla disciplina ecclesiale». Galilei disse 3 secoli fa che la terra girava intorno al sole; oggi le teorie

di Franzoni sono altrettanto sacrileghe: offendono la Democrazia Cristiana e la miffa reazionaria della curia romana. In particolare si ritengono inammissibili le recenti prese di posizione del sacerdote a favore del PCI. Poletti non può scomunicare la maggioranza dei romani che hanno contestato col voto l'oppressione clericofascista del padronato capitolino, e allora si accanisce contro il creatore della comunità di S. Paolo, che con una lotta coraggiosa e coerente ha contestato l'identificazione tra Cristo e la prepotenza antipopolare del Vaticano.

Se l'abiura non avverrà, comunica il cardinale, la alternativa per Franzoni è secca: o fare domanda di riduzione allo stato laicale o subire lo stesso provvedimento d'autorità. Franzoni, prima di rispondere, ha deciso di interrogare la intera comunità da lui fondata oltre 10 anni fa. All'assemblea, che si terrà il prossimo 28 giugno, una delegazione di esponenti vicini al sacerdote ha invitato Poletti, il quale ha fatto sapere sprezzantemente che né lui né altre autorità vaticane saranno presenti perché non riconoscono l'assemblea, che sarà aperta ad altre comunità di base.

Dom Franzoni, era già stato sospeso «a divinis» nel '74 e precedentemente censurato dal Vaticano per le sue posizioni a favore del divorzio. Nella lettera del 20 giugno il cardinal vicario precisa che le recenti posizioni del sacerdote «hanno precipitato tutto... suscitando meraviglia e scandalo tra il clero e il popolo cristiano». Non hanno invece mai suscitato scandalo né le notizie sulle tangenti pagate dalla Cia a papa Pacelli, né le torture di suor Paggiuina né gli infiniti canali della cointerferenza vaticana nello sfruttamento capitalistico e nella speculazione più sfrenata.

Roma e Torino

## La campagna elettorale è finita, le montature reazionarie restano

ROMA - Accuse pesantissime per i compagni aggrediti ai Parioli da una squadraccia fascista

ROMA, 24 — Continua la squalida e provocatoria montatura nei confronti dei compagni arrestati ai Parioli venerdì notte dopo essere stati aggrediti a colpi di pistola da una squadraccia fascista mentre cercavano di manifestare di DP. I quattro compagni (Paolo Manzi, Giulio Bichi, Francesco Ruggero, e Roberto Giuliani) sono ancora in carcere con l'accusa di porto d'arma propria (una lanciata trovata a più di venti metri dalla loro macchina) e impropria e di danneggiamento (per dei manifesti del MSI strappati a P. Euclide un quarto d'ora prima del loro arresto) accusa questa che non può essere provata da nessun testimone. Nonostante siano già stati interrogati

dal giudice (che ha negato loro la libertà provvisoria) i compagni sono ancora tenuti in isolamento. Per quanto riguarda gli occupanti della Volkswagen blu (che non sono stati identificati) i carabinieri continuano a proporre l'imputazione di sparatoria affermando di essere stati presi di mira da colpi di arma da fuoco; bossoli per terra non ne sono stati trovati (a parte quelli esplosi da mitra della Benemerita) e l'unica prova è quella di una sparatoria da parte dei carabinieri, confermata anche dallo stato in cui si troverebbe la Volkswagen completamente sfiorata e quindi prontamente sequestrata e nascosta a occhi indiscreti.

TORINO - L'antifascismo, per Cossiga, è comunque reato. Si prepara la mobilitazione per liberare i cinque compagni

TORINO, 24 — Ancora in carcere 5 compagni per antifascismo. Il compagno Sergio Capaldi militante di Lotta Continua, avanguardia di lotta dell'ITIS di Grugliasco è ancora in carcere con pesanti accuse; con lui sono in carcere due compagni della IV Internazionale, anche loro arrestati dopo le provocazioni congiunte di fascisti e carabinieri collegate al comizio del boia Almirante, quando erano stati fermati a caso tra la folla dopo che erano stati sparati più di 20 colpi di pistola ad altezza d'uomo contro gli antifascisti per lasciare poi via libera alle squadacce che hanno scorrazzato nel centro cercando anche l'attacco contro la sede della IV Internazionale.

L'attacco contro questi compagni così come per

i due ancora in carcere accusati del ferimento del picchiatore missino Elio Torchio è un attacco contro tutta la sinistra rivoluzionaria in regola con le direttive del ministro Cossiga: la città di Torino era stata posta in stato d'assedio mentre i compagni si erano mobilitati per ribadire che l'ordine antifascista deve essere garantito in prima persona dai proletari. La campagna elettorale ha visto a Torino una grossa mobilitazione antifascista, frutto di massa della vigilanza e della ronda nei quartieri. Gli studenti di Grugliasco, i compagni di Sergio chiamano alla mobilitazione tutti i compagni. Nei prossimi giorni sarà allestita una tenda nel centro di Torino.

DIBATTITI

## Perché la violenza contro le donne

Il 30 giugno a Latina comincerà il processo contro i fascisti assassini di Rosaria Lopez. Dovrà essere una scadenza di mobilitazione per tutte le donne contro la violenza che questa società borghese e maschilista ci costringe a subire, fino a raggiungere episodi bestiali come quello di cui sono state vittime Rosaria Lopez e Donatella Colasanti. Un episodio che non è certo segno di aberrazione, ma è il prodotto ultimo di un'ideologia e di una «morale» borghese che relega le donne, tutte le donne, al rango di oggetti. Pubblichiamo qui un articolo frutto della discussione di alcune compagne di Torino.

E' pensando alla campagna di Settimo, alla campagna di Ivrea, alle migliaia di noi che ogni giorno subiscono tentazioni violente e solitudine, che sentiamo fino in fondo cosa vuol dire essere merce, e che tipo di merce rappresentiamo, in un sistema di rapporti dove tutto è ridotto a questa condizione.

La nostra merce è il corpo

La nostra merce è la nostra forza lavoro, ma anche la nostra capacità riproduttiva, il nostro ruolo di oggetto sessuale. La nostra merce è il corpo, e fin da bambine siamo impegnate a prepararlo e a portarlo al migliore livello possibile, di prodotto che deve piacere prima agli altri, che a noi stesse, deve essere preservato non perché è bello essere sane, attraenti e vitali, ma perché se si sciupa non trova più acquirenti. La produzione del nostro corpo è un ciclo fatto di tante azioni separate, e sconosciute le une alle altre, una catena di tante donne divise per classe, per generazione, per famiglia: è la madre che rinuncia alla propria vita, e ammazza il proprio corpo di fatica per preservare la figlia, è la donna costretta a fornire in casa di altri il lavoro domestico che un'altra può permettersi di non fare, sono le proletarie il cui ruolo nella divisione del lavoro «libera» oggettivamente altre donne almeno da una porzione di fatica materiale. Così il nostro corpo, questo prodotto finito, contiene e nasconde in sé il lavoro, l'alienazione, la mercificazione non solo nostra, ma di tante altre donne. Se tutto il suo ciclo di produzione porta il segno primario della divisione di classe, altrettanto ci divide la fatica che ne è il risultato finale: tanto meno simile ai modelli proposti quanto più difficili sono le condizioni materiali in cui è stato prodotto, quanto meno lavoro di altre donne esso ha incorporato, altrettanto divise e isolate entrano nel mercato, un mercato dove l'acquirente ha sempre ragione, perché l'immagine reclamizzata dalle comunicazioni di massa è sempre troppo superiore al prodotto, e la libera concorrenza è selvaggia.

I mercati delle donne: il matrimonio e la prostituzione

C'è un mercato legale che è quello del matrimonio, uno semilegale che è la prostituzione; ma anche al di fuori di questi si prolunga una situazione in cui che lo vogliamo o no, siamo ancora e sempre in vendita, prive di qualsiasi protezione, perfino di quella patriarcale e repressiva, che nel matrimonio e nella prostituzione nasce da un minimo di «certezza di diritto», dalla esistenza di un codice di norme scritte e non scritte sui comportamenti personali.

Nella violenza contro le donne non c'è dunque solo l'esibizione fascista della virilità o, nel caso si tratti di una compagna, la retorica feroce contro chi rifiuta il suo ruolo. C'è anche, ed è proprio per questo tanto più terribile, l'affermazione «oggettiva» di un diritto storicamente consolidato: quello di prendersi con la forza qualcosa che è lì per essere presa, che è a disposizione e deve esserlo anche contro la volontà della donna; mentre questa non può rifiutare che per capriccio, ostinazione, finzione, stupidità e in ultima analisi proprio per il suo essere istituzionalmente in vendita, rappresenta anche la causa prima della violenza, perché provocatrice, puttana, sostanzialmente consenziente, e comunque incapace di custodire convenientemente la propria merce.

La violenza come il risvolto distorto della solitudine

Noi riconosciamo nella violenza che ci colpisce — non certo in quella dei fascisti — un mercato legale che è quello del matrimonio, uno semilegale che è la prostituzione; ma anche al di fuori di questi si prolunga una situazione in cui che lo vogliamo o no, siamo ancora e sempre in vendita, prive di qualsiasi protezione, perfino di quella patriarcale e repressiva, che nel matrimonio e nella prostituzione nasce da un minimo di «certezza di diritto», dalla esistenza di un codice di norme scritte e non scritte sui comportamenti personali.

Nella violenza contro le donne non c'è dunque solo l'esibizione fascista della virilità o, nel caso si tratti di una compagna, la retorica feroce contro chi rifiuta il suo ruolo. C'è anche, ed è proprio per questo tanto più terribile, l'affermazione «oggettiva» di un diritto storicamente consolidato: quello di prendersi con la forza qualcosa che è lì per essere presa, che è a disposizione e deve esserlo anche contro la volontà della donna; mentre questa non può rifiutare che per capriccio, ostinazione, finzione, stupidità e in ultima analisi proprio per il suo essere istituzionalmente in vendita, rappresenta anche la causa prima della violenza, perché provocatrice, puttana, sostanzialmente consenziente, e comunque incapace di custodire convenientemente la propria merce.

La violenza a cui siamo esposte

Di questa ideologia si nutre il buon senso comune, che qui è immediatamente fascismo e razzismo che ci

etichetta, ci incasella, ci divide: da una parte le sagge, che né provocano, né subiscono tentazioni eccessive e sanno in ogni caso come difendersi; dall'altra quelle a cui prima o poi doveva succedere. E ogni atto di violenza, anche oggi, vede accanto alla solidarietà e alla rabbia di tante donne, la diffidenza e la condanna di tante che, in omaggio al buon senso comune patriarcale, denunciano le colpe della ragazza stuprata a riprova della propria previdenza e furbizia. Oggi siamo più che mai esposte alla violenza perché si sta facendo sempre più forte la contraddizione fra il nostro essere considerate merce e la nostra voglia di contare come persone.

Usciamo dalla porta di casa per conoscere, crescere, rompere la solitudine, vivere meglio: ma mentre perdiamo immediatamente quel tanto poco di sicurezza, protezione, identità, ci danno la casa e la famiglia non sono certo altrettanto automatiche la nostra capacità e le possibilità oggettive, di realizzarsi e di essere vissute dagli altri come persone. Al contrario, la vecchia etichetta distorta di femmina emancipata, che ancora ci viene applicata, dà alla violenza sotto qualsiasi forma una ancora maggiore presunzione di legittimità.

La nostra voglia di costruire nuovi rapporti

Io credo che la nostra voglia di costruire rapporti da persone e non da oggetti e schemi, sia ben più forte di questi ostacoli e si fonda sulla nostra scelta di andare a fondo nelle contraddizioni nostre e degli altri, cioè di capire e di farsi capire. La nostra prima forza sta nella capacità di organizzarci, di rispondere colpo su colpo, di prenderci tutti insieme le piazze, la politica, la sfera pubblica, di essere noi finalmente, da sempre minacciate e intimidite, a spaventare, a fare paura. Ormai devono essere in pochi, specialmente dopo che il nostro ultimo corteo ha trascinato in testa un tizio che aveva insultato le compagne il primo maggio, quelli che guardano le manifestazioni di donne come un'enorme esposizione da mostra mercato. Ma fare paura è ancora poco, se si vuole cambiare tutto, se l'obiettivo non è solo impedire e vendicare la pratica violenta di chi ci minaccia, ci insulta, ci tratta come oggetto di cui servirsi, quanto fa comodo, ma scoprimo e distruggiamo tutte le radici.

Con la nostra solidarietà possiamo vincere

Siamo merce anche per questo, perché divise e vari modi ancora in correnza tra noi, ma non può esserci liberazione dal mercato per una per poche, o magari per larghi strati di donne, per tutte le altre non c'è nulla, se il ciclo si peterà uguale a se stesso e produce in una catena di fatiche e rinunce ai corpi, altri oggetti da mettere sul mercato.

Il discorso sul corpo, questo terreno culturale sovrastrutturale, ideologico, si precisa qui per quanto che rappresenta in realtà per noi donne: un po' centrale di autocoscienza e di lotta che percorre fino in fondo la nostra condizione materiale e classe, che si scontra con le contraddizioni tra le donne che ne nascono, fonda la rivoluzione culturale sul solo terreno materiale della lotta alla divisione del lavoro e alle conseguenze sociali.

Anna Bravetti

LU PATRINI E SUVECCHIU



PINO VENEZIANO

E' uscito il disco a 33 giri di Pino Veneziano comprendente 2 pezzi fra i più belli che il compagno ha scritto in questi ultimi 2 anni, da «Piazza di Loggia» a «Li scarsi» a «La ballata di li porci». All'interno un manifesto-locandina con le traduzioni in italiano.

In copertina un disegno di Tono Zancanaro la presentazione del disco è di Ignazio Buttitta. I compagni possono trovare questo disco, durante l'estate direttamente a Selinunte presso il «Lido Verde» (un bagno autogestito da Pino e altri compagni), oppure può essere richiesto a Roma a Piero Nissim presso i Circoli ottobrevia Manelli 51, tel. 58 96 96-58 92 954, contrassegno (lire 2.500 + spese postali).

## LOCKHEED: sono provvidenziali gli USA e Codacci-Pisanelli

ROMA, 24 — I tre ladri di regime Rumor, Tanassi e Gui, i principali imputati dello scandalo delle bustarelle Lockheed avrebbero dovuto comparire questa mattina davanti all'Inquirente per essere interrogati, Rumor in seduta segreta, gli altri due in seduta pubblica.

La dichiarazione di Codacci Pisanelli, democristiano, relatore della commissione, non riletto, sul fatto che, in quanto trombato, non si sarebbe presentato alla seduta di questa mattina aveva già anticipato ieri l'intenzione di bloccare gli interrogatori e tutto il lavoro della commissione, rinviando tutto alla costituzione della nuova commissione a settembre.

Alla «provvidenziale» defezione di Codacci Pisanelli si è aggiunta la mancata autorizzazione degli USA a utilizzare in seduta pubblica alcuni documenti. Così questa mattina gli interrogatori non ci sono stati; tema della discussione della commissione è assente solo Codacci Pisanelli, mentre gli altri membri non eletti si sono presentati — è stata la possibilità e l'opportunità, di proseguire i lavori. I democristiani Padulo e Lisi hanno proposto il rin-

vio di tutti gli atti importanti, compreso l'interrogatorio di Rumor, o dopo l'insediamento della nuova commissione, sostenendo, tra l'altro che anche Rumor aveva chiesto di essere ascoltato in seduta pubblica e quindi doveva valere per lui il rinvio deciso per gli interrogatori di Gui e Tanassi.

Comunisti e socialisti, d'accordo nel rinviare nuovi atti istruttori e gli interrogatori alla nuova commissione, hanno sostenuto che l'interrogatorio di Rumor si doveva fare oggi, come deciso la settimana scorsa, in seduta segreta.

Il socialista Zuccala ha dichiarato che la commissione deve attuare decisioni già prese «rinviando alla nuova commissione l'ulteriore corso dei lavori data la radicale modifica che essa subirà rispetto a quella attuale per i mutati rapporti di forze conseguenti al voto popolare».

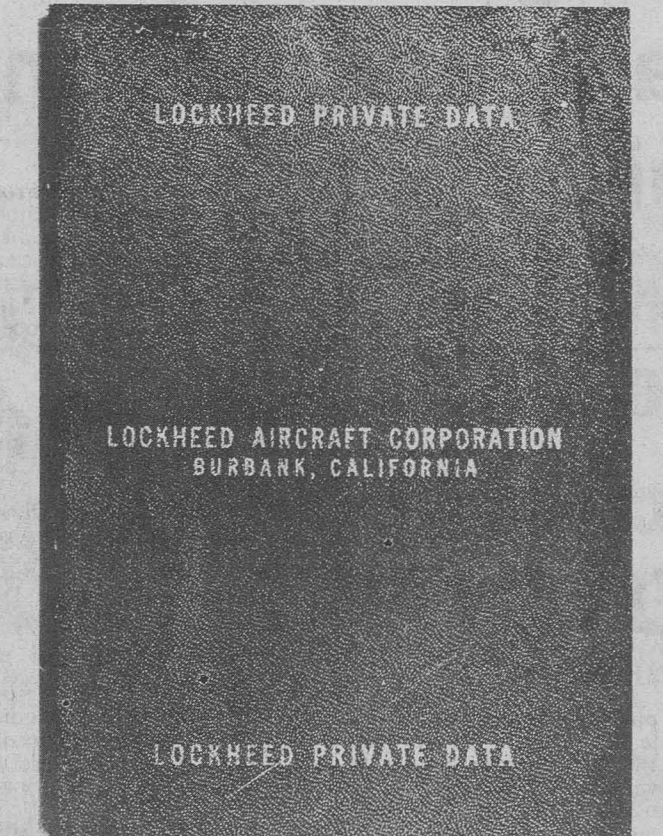
A questo punto i lavori della commissione sono stati interrotti per essere ripresi nel pomeriggio e arrivare alla decisione di interrogare subito Rumor o rinviare tutto per affossare. Mentre scriviamo la seduta non è ancora conclusa.

Primo convegno dei circoli e collettivi proletari giovanili del Nord Italia



Il 26, 27, 28, 29 giugno durante il festival del parco Lambro si terrà il I convegno dei circoli e collettivi giovanili. E' il bilancio di mesi di attività del movimento giovanile. Le commissioni di lavoro sono: Sabato 26, ore 10.30: Violenza e pacifismo - Introduzione il Circolo; ore 17.30: Carceri e repressione (intervengono soldati democratici); Domenica 27, ore 10.30: Carceri e repressione (intervengono ex detenuti); ore 17.30: Occupazioni giovanili di case e centri sociali (introducono i compagni dell'occupazione

ne di via Vitruvio). Lunedì 28, ore 10.30: Droga (dibattito aperto a tutti i giovani); ore 17.30: Discoccupazione e rifiuto del lavoro salariato (introduce il Circolo giovanile di Cinisello). Martedì 29, ore 10.30: Felicità, sessualità, norma e devianza (introduce il Circolo giovanile di Limbiate); ore 17.30: Dopo le elezioni. Tutti i compagni e i giovani proletari sono invitati a partecipare costruttivamente al convegno, portando esperienze, documenti, materiale di propaganda, ecc.



Il libretto nero della Lockheed: dentro c'è scritto tutto (o quasi)

## Al processo per la strage di Peteano i veri imputati sono ancora sul banco dell'accusa

Il generale Mingarelli del SID, il procuratore generale di Trieste Pontrelli, alti magistrati e ufficiali dei carabinieri sono stati incriminati per le falsità su cui hanno costruito l'istruttoria. La magistratura svizzera ha smentito la versione di Mingarelli sul furto dell'esplosivo. La corte d'appello di Trieste vuol continuare il processo contro i sei imputati innocenti come se niente fosse

Davanti alla magistratura di Trieste si è aperto ieri il processo d'appello per la strage di Peteano. Ancora sul banco degli accusati i sei imputati, assolti per insufficienza di prove in primo grado, su cui il generale Mingarelli e i suoi uomini, il procuratore generale di Trieste Pontrelli e i suoi magistrati hanno costruito la pista della malavita locale per coprire le responsabilità dei fascisti autori della strage. Oggi Mingarelli, il colonnello Farro e il maggiore Chirico, i giudici Pascoli e Cenisi sono imputati di calunnia, falsa testimonianza, corruzione e omissioni di atti d'ufficio per tutti gli imbrogli, gli arbitri, le irregolarità su cui è stata costruita l'istruttoria scandalosa che ha portato alle sbarre e tenuto in galera per mesi sei innocenti evitando ostinatamente e accuratamente dietro ordini precisi del Sid, le indagini sui fascisti di Udine autori di una serie di attentati e provocazioni che hanno accompagnato tutta la campagna elettorale di Andreotti nel '72.

Contro di loro è aperto un procedimento penale al tribunale di Venezia. A smascherare ulteriormente le falsità di questa istruttoria è arrivato proprio una settimana fa il rapporto delle autorità svizzere che hanno smentito tutto quanto dichiarato da Mingarelli sulla provenienza dell'esplosivo usato. Mingarelli era riuscito addirittura con minacce e ricatti a far autocoscienza uno degli imputati per il furto dell'esplosivo. Nel rapporto del 12 giugno la

magistratura svizzera ha smentito non solo che l'imputato sia mai arrivato al deposito di Pedrinata, ma addirittura che in quel deposito vi sia mai stato quel tipo di esplosivo. All'apertura del processo d'appello, gli avvocati della

difesa che hanno condotto in questi anni minuziose indagini che hanno portato allo smascheramento del ruolo di copertura dei fascisti da parte dei carabinieri e magistratura hanno presentato una ricostruzione dettagliata di tutta

questa mostruosa istruttoria e un'istanza di rinvio del processo, in attesa che si concluda al tribunale di Venezia quello contro Mingarelli e i suoi soci.

La corte d'appello di Trieste ha deciso di fare come se nulla fosse; ha respinto l'istanza della difesa e ha dato il via al processo, rifiutandosi di tener conto che i principali accusatori degli imputati sono oggi imputati proprio per come hanno costruito queste accuse. Il relatore ha iniziato la lettura della relazione sui fatti e continuerà anche nella prossima udienza di venerdì.

Il tentativo della magistratura di Trieste di tener separato questo processo da quello che nei fatti corrisponde a un'invalidazione di tutta l'istruttoria si accompagna a quello che vuol far apparire la mole di reati commessi dagli «inquirenti» per costruirli come «sviste» e nascondere la volontà di coprire le responsabilità dei fascisti che è stato il movente degli «inquirenti».

I sei imputati devono essere immediatamente assolti con formula piena, ma questo non basta, Mingarelli, Pontrelli e tutti gli altri carabinieri coinvolti nell'inchiesta devono essere allontanati immediatamente dai loro incarichi (Mingarelli, proprio quando cominciavano a venir smascherate le sue responsabilità è stato promosso generale e trasferito a Roma), devono essere aperte immediatamente vere indagini sulla strage di Peteano.

## chi ci finanzia

Sottoscrizione per il giornale



Sede di BERGAMO: Sez. Seriate: i compagni 80.000; Sez. Palazzolo: i compagni 4.000, i compagni di Isarnico 12.200; Sez. Cologno: uno scrutatore 20.000; Sez. M. Enriquez: vendendo il giornale 4.000, raccolti da Roberto: Daniele 500, Bruno 500, Andrea 500, Mario 500, Roberto 2.000, Massi 1.000; Sez. Val Seriana: i compagni di Castione: un edile 1.500, una maestra 5.000, vendendo il giornale 1.300. Sede di PAVIA: Sez. Vigeveno 20.000. Sede di FIRENZE: Mitalda 10.000, Nucleo Sorganale, Laura 1.000, Felice 4.000, Daniele 5.000, vendendo il giornale 1.600, Adriano 2.500, Dalla sede 37.000, Felice 5.000, nucleo Lippi 5.000, il babbo di Enrica 2.000, i compagni

di Dicomano 10.000, Pasquale 10.000, due compagni della IV 1.500, compagno francese 5.000, nucleo Santa Croce 10.000, Mario 3.000, Paolo 2.000, suocera 1.000, Oliviero 500, raccolti alla Malesci, Graziano 150, Umberto 100, Rino 100, Diva 500, Marzia 500, Giovanna 10.000, Imperio 1.000, Lorenzo 1.000, Lorena 500, Gabriele 1.000, Dario 1.000, Giuliana 500, Grazia 500, Adriana 1.000, Mauro 500, Antonio 1.000, Stefano 2.000, Archimede e Angiolina pensionati 2.000, Vera e Silvana 2.000. Contributi individuali: Filiberto T. - Firenze 10 mila, M.P. - Bologna 30 mila, Bruna L. - Roma 20 mila. Totale 354.450; Totale preced. 5.075.450; Totale compless.: 5.429.900.



# LA FORZA STRAORDINARIA DEI PROLETARI DI NAPOLI

Un'avanzata travolgente del PCI ha sconfitto il potere di Gava e dei fascisti: dietro questo voto la trasformazione della città operata dai disoccupati organizzati. Un grande spazio per il lavoro dei rivoluzionari

NAPOLI, 24 — 300.777 voti al PCI, 220.032 alla DC. Di questi ultimi solo 21 mila hanno espresso preferenze per Antonio Gava, l'ex padrone di Napoli, scavalcato in città da un'incisiva e in tutta la città, la circoscrizione dal capo dei militanti diretti Lo Bianco, l'ex padrone di Caserta, Bosco è arrivato quarto. Occorrerà analizzare i dati sezione per sezione per quartiere, per scegliere fino in fondo il valore straordinario del voto di Napoli.

Abbiamo sentito l'altra consola alla televisione il pentimento di turno che fu fondamento dell'avanzata del PCI in alcune città d'Italia diceva « perfino a Napoli ». Povero lui. Napoli, una città d'Italia che ha una tradizione di una lotta di classe priva di equivoci alla fine di un regime, e l'ha realizzata. E' l'unica città che ha portato avanti senza la sua incertezza il voto del 15 giugno. E' l'unica città che ha prevalso in maniera schiacciante vincendo l'incertezza e il disorientamento. Il sorpasso è avvenuto nella misura di 13 punti in più del PCI rispetto alla DC. A questo risultato hanno dato un contributo de-

terminante i quartieri del centro, quelli dove il cosiddetto « sottoproletariato » si è sciolto di dosso senza indecisione il fardello del ricatto clientelare democristiano e fascista. Nei fatti commenti sul fascismo del sindaco Valenzi, o sull'« efficienza » della giunta rossa, non c'è una parola su quello che è stato indubbiamente il protagonista di questa trasformazione radicale: il movimento dei disoccupati organizzati.

Non è stata certo la campagna pubblicitaria della giunta comunale sulla pulizia dei quartieri che ha convinto i proletari di questi quartieri a fare pulizia sul serio, ma la forza e la fiducia di un anno di lotte che hanno trasformato uomini e donne. Il programma dei disoccupati organizzati (basta con la mafia, il po-

TREVIGLIO (BG)

Sabato ore 16 manifestazione indetta dal comitato di lotta per la casa di Treviglio a sostegno dell'occupazione.

Adescono Lotta Continua e Avanguardia Operaia.



do e completando il risultato del 15 giugno senza lasciarsi disorientare dalla politica suicida della larga intesa.

Il risultato di Napoli, anche se appannato da quello nazionale, è una prova di forza entusiasmante che apre prospettive e spazio enormi al lavoro dei rivoluzionari. La lista di DP, che ha condotto una campagna elettorale unitaria non solo con i comizi, ma con iniziative di lotta come i mercatini, e di dibattito comune, ha avuto in città l'1,8 per cento. Il voto delle avanguardie di classe, un voto che è più consolidato là dove più forte è la presenza organizzata dei rivoluzionari. Questo dato lo si vede meglio nei comuni della provincia, da Acerra (5,2 %), a Portici (2,1) Caivano, (2,7), Pomigliano (2,9). Una adesione significativa delle avanguardie operaie dell'Alfa sud risulta sia dalle preferenze del compagno candidato unitariamente dalla

sinistra rivoluzionaria di fabbrica, Biasco, (1,448), sia dal voto di Pomigliano e dai paesi della zona vesuviana.

Un caso interessante è quello di S. Gennaro Vesuviano, dove l'8% di voti alla lista di DP proviene da una sezione del PCI in posizione dissidente rispetto alla linea del partito.

## BOLOGNA - La vecchia DC si fa difendere dal vecchio Scelba

Al comizio del PCI in piazza Maggiore 20.000 compagni che non parlano di compromesso storico, ma soprattutto della tenuta della DC. Poi mercoledì le cariche quando la piazza contesta i soliti cento democristiani

BOLOGNA, 22 — Oltre 20.000 compagni in piazza Maggiore al comizio del PCI. Sono venuti come lo scorso anno con fiducia, attraverso una discussione e un impegno capillare e costante. Sono gli stessi che sono stati ore e ore sotto il sole ad aspettare e a commentare il completamento dei risultati elettorali. C'è in tutti i proletari una profonda attenzione, una riflessione che si misura in ogni capannello e in ogni discussione: sono tutti venuti per questo. Il comizio del PCI non è altro che una esposizione dei dati della vittoria del partito sotto la linea di continui applausi. Ma alla fine del comizio il corteo proposto dalla Fgci non riesce: i proletari rimangono in piazza a discutere dello stesso argomento: la tenuta della DC.

Ognuno sente di essere muro contro muro, nessuno parla di compromesso storico; non si può fare a meno di tornare a pensare alla Cassa Integrazione della Ducati, alle fabbriche in lotta per la occupazione, alla lotta contro il carovita: adesso è qui, più che nella riproposizione di altre elezioni anticipate di cui qualcuno parla già, che si deve vincere.

Questo quadro di piazza Maggiore si moltiplica in tutta la città: tutti i proletari discutono e c'è un po' di amarezza quando si sente dire: « sono ladri, corrotti e corruttori, impastati con i fascisti nella pratica e nel voto, e molti li hanno votati lo stesso ».

Ma c'è una grande differenza fra i proletari, i lavoratori giovani e anziani che si cercano serratamente per parlare in ogni luogo di lavoro e di vita e « quei molti che li hanno votati lo stesso ».

Lo si è visto al comizio della DC, mercoledì in piazza Maggiore. I democristiani avevano fatto un grande palco con la solita scritta: « la nuova DC è già cominciata »; ma si sono ritrovati i soliti cento della vecchia DC circondati ancora una volta dall'odio popolare di una piazza piena di giovani e vecchi compagni che lanciavano slogan e aerei di carta. Questa volta però la polizia e i carabinieri non sono rimasti fermi di fronte alla sproporzione fra i molti che contestavano e i pochi contestati, ma si sono fatti carico loro di difendere la « nuova DC » con i vecchi metodi di Scelba: ci sono state ripetute cariche dentro la piazza, sono stati fermati due

## Attivi dei militanti sulle elezioni

TORINO  
COMITATO PROVINCIALE

Sabato ore 9, aperto ai responsabili di sezione. Prosegue fino alle 17.

PADOVA

Venerdì 25 ore 18, sede centro in via Livello attivo generale. O.d.g.: i risultati elettorali. Devono partecipare a questo primo dibattito tutti i militanti e i simpatizzanti.

GENOVA

Oggi alle ore 20,30 attivo provinciale sulle elezioni nella sezione di S. Pierdarena vico Scongi 5 rosso.

FORLÌ

Oggi in sede attivo provinciale dei militanti sulle elezioni, alle ore 20,30.

FIRENZE

Oggi alle 21 assemblea di sede in federazione.

ROMA

Venerdì 25 ore 18,30 in via degli Apuli 43 coordinamento provinciale allargato ai direttivi di sezione.

NAPOLI

Venerdì 25 ore 17,30 alla mensa di Montesanto.

SICILIA

Venerdì 25 ore 15 in sede a Catania, via Ughetti 21, segreteria regionale.

CATANIA

Domenica ore 10 in sede, riunione dei compagni della provincia. Devono essere presenti Acireale, Giarre, Belpasso, Misterbianco, Randazzo, Acicastello.

Treviglio (Bergamo) 25 giugno - 4 luglio, al mercato del bestiame, 10 giorni di festa popolare. Tutte le sere balli, filmati, audiovisivi, cucina e bar organizzata da Lotta Continua, sezione Treviglio. Venerdì 25 giugno, ore 21, concerto di Eugenio Finardi.

## TORINO - La classe operaia riconferma il PCI. La borghesia sceglie Rossi di Montelera

La DC « popolare » di Donat Cattin scompare di fronte ad un monarchico rapito che raccoglie 142.000 preferenze anticomuniste: è il voto della borghesia della città, ma nei paesi la DC continua a crollare. Limitato ai militanti il voto a Democrazia Proletaria. Alcuni esempi di « eccezioni » significative

TORINO, 24 — La riconferma del PCI come primo partito a Torino e provincia, la sua crescita ulteriore nei confronti dei risultati clamorosi del 15 giugno, sottolineano un dato di profonda omogeneità politica, nelle scelte elettorali della classe operaia. La centralità operaia, emersa nel voto del 12 maggio del '74, ribadita nelle amministrative del '75, è la caratteristica saliente di una percentuale del 40 per cento dei voti conquistata soprattutto nei grandi quartieri proletari della città, (Borsa Vittoria, Barriera di Milano, Madonna di Campagna) nei comuni rossi della cintura (Settimo, Rivoli, Grugliasco, Collegno) e nelle zone operaie della provincia. Si esprime sui livelli elettorali il dato di un inarrestabile processo di unificazione del proletariato. Significativo anche a Torino è il vasto recupero della DC nei confronti del crollo del 15 giugno (+4%). Una lettura politica dei dati avvalorata dalla considerazione ovvia di un travaso quasi totale dei voti dal PLI (che a Torino era particolarmente forte e che in pratica scompare) dal PSDI e anche dal MSI a vantaggio della DC.

Più interessanti sono alcune ipotesi che si possono avanzare sui protagonisti sociali di questo recupero. La frana democristiana è infatti continuata inarrestabile nei comuni della provincia con meno di 5.000 abitanti, ed è stata solo in qualche modo contenuta in quelli con più di 5.000 abitanti.

Il recupero clamoroso è stato nella « grande Torino », nel centro urbano con un incremento rispetto al 15 giugno del 6 per cento. Non si tratta quindi del ripristino di un'egemonia nei confronti dell'elettorato tradizionale della DC (contadini e zone bianche), quanto piuttosto di un messaggio reazionario raccolto dalla borghesia urbana, professionale e terziaria, che ha provocato un vero terremoto nelle preferenze e negli equilibri interni al partito.

Luigi Rossi di Montelera, monarchico e conser-

vatore, esponente dell'Unione Industriali, con 142.000 preferenze ha surclassato il capolista Donat Cattin, che, senza l'appoggio della Fiat, è precipitato al quinto posto in graduatoria, con appena 50.000 preferenze. In Montelera « rapito » si sono riconosciuti sia gli orfani che si allenano al tiro a bersaglio, sia quella fascia di piccoli imprenditori che votava liberale. Una singolarità « popolare », di sinistra, della DC torinese, di cui Donat Cattin rappresentava l'espressione caricaturale e affaristica, è stata cancellata di colpo. Anche a Torino la DC si è rivelata uno strumento insostituibile per la ricomposizione politica dell'unità di classe della borghesia. Ipotesi tecnocratiche (fronte laico) o democratico progressiste (PSI) sono state spazzate via da una visione integralista e reazionaria dello scontro di classe oggi in Italia.

Lo scontro « classe contro classe », così come si è evidenziato a Torino, vede un risultato elettorale dei rivoluzionari molto esiguo se confrontato col ruolo che i compagni di Lotta Continua e delle altre organizzazioni hanno avuto in un ciclo impressionante e ininterrotto di lotte operaie dal '69 ad oggi. La cosiddetta « area della rivoluzione » a Torino si è espressa in una sua dimensione parziale e ridotta. Un voto in pratica dei militanti, degli apparati, e di un ristretto strato di opinione. Sono mancati i voti operai, i voti del movimento di lotta per la casa, della gran massa del movimento delle donne, della maggioranza del movimento dei giovani, di tutti i settori sociali dove il nostro ruolo di avanguardia, spesso anche la nostra egemonia politica, è stato in molti casi un dato certo.

La scarsità dei voti degli operai della Fiat è il dato che ha contribuito a ridimensionare le previsioni sulla affermazione della lista e sull'affermazione dei nostri candidati. La mancanza di voti operai è

sottolineata anche da altre considerazioni più organizzative e che riguardano più da vicino Lotta Continua. I risultati elettorali sottolineano differenze tra le nostre sezioni, che rinviano a una questione più complessiva sul modo di concepire le articolazioni periferiche del partito. Nei paesi, dove le nostre sezioni erano presenti, le percentuali di voto per DP sono state, tranne che a Chivasso e a Cirié, sempre superiori al 2%, con punte del 3,11% a Susa, del 3,49% a Bussolengo, e del 4,20% a Pinero. Sensibilmente inferiori alla media cittadina sono stati invece i risultati dei paesi della prima cintura, dove pure sono pure presenti ed operano proficuamente nostre sezioni.

Ma queste sezioni sono per lo più organizzate per l'intervento sulla fabbrica, costituendo spesso il semplice supporto tecnico della presenza dei nostri militanti alle porte. C'è in questa situazione e i dati elettorali lo confermano, una estrema difficoltà a legare l'intervento in fabbrica al territorio, alla situazione sociale in cui la fabbrica si inserisce. Il ruolo complessivo giocato dalle nostre sezioni in campagna elettorale, risente ancora di una mancata copertura organizzativa del rapporto fabbrica società. Una considerazione affrettata infine sulle preferenze. L'assenza di una tradizionale area di opinione, che era legata soprattutto nel 1971-72 alla sinistra rivoluzionaria, e che è confluita in gran parte nel partito radicale, sollecitata da alcuni toni anticomunisti, ma soprattutto dalla nostra complessiva insufficienza su tematiche più tradizionalmente liberarie, ha delegato agli apparati l'esito delle preferenze. Senza un respiro vasto, di un voto massiccio di operai e di movimento, quei pochi voti di opinione raccolti sono stati decisivi nel determinare le differenze tra i vari candidati nella lista del DP. Ma queste sono solo le prime considerazioni: sul voto di Torino occorrerà tornare in modo più approfondito.

## SUD TIROLO: una campagna elettorale che è un tesseramento alla lotta

BOLZANO, 24 — Qui si risente certo molto dell'andamento generale e della delusione per il successo così limitato della lista rivoluzionaria; d'altra parte però viene visto anche tutto il positivo che questa campagna elettorale qui ha prodotto. C'è stata in primo luogo una conduzione assai più ampiamente unitaria che non in altre situazioni, perlomeno per quanto riguarda le iniziative fra i sudtirolesi di lingua tedesca. Tutta la discussione sulla articolazione specifica locale del programma è stata condotta unitariamente dai compagni di Lotta Continua insieme a quelli del « Kommunistischen Kollektiv », che fa capo ad AO, ed insieme a molti compagni non direttamente organizzati. Se non è stato possibile tradurre questi risultati anche in un giornale unitario, lo si deve solo alla grezza politica di delimitazione imposta dal PdUP e subito — come molte altre prevaricazioni — dai compagni che si riferiscono ad AO.

Ma tutti i comizi e molte delle iniziative di discussione, sono state condotte in piena unità, facendo crescere una pratica di confronto e di solidarietà che sicuramente andrà avanti. Così è stato possibile caratterizzare la lista di DP — nonostante i pesanti limiti imposti al momento

della sua formazione — come lista dei rivoluzionari di lingua tedesca ed italiana, capace di proporre un programma, sul quale non si chiedeva solo il voto, ma sul quale si è potuto chiedere un impegno di lavoro e, in buona misura, anche di organizzazione.

Se oggi in molti paesi si delinea la costituzione di collettivi politici, con compagni di lingua tedesca ed italiana, ciò è possibile in buona parte anche sulla base della campagna politica condotta sotto le elezioni: oltre ai cinquanta comizi e dibattiti di questa piccola e difficile provincia, hanno contribuito — insieme alla capillare diffusione di materiale scritto in tedesco ed italiano, fra cui la « Rote Zeitung » — a dare un punto di riferimento a centinaia di compagni e compagne, giovani, studenti, ferrovieri, soldati, apprendisti, operai, insegnanti, ecc. Da questo punto di vista il risultato elettorale, oltre 4.000 voti, di cui la metà in provincia (1,5 è la media provinciale di DP), non esprime tanto una lista di movimento quanto un potenziale di forze che si vogliono muovere e che in parte già lo fanno: in un certo senso è quasi più a un « tesseramento » che non un risultato elettorale (certamente questo non è un dato positivo, ma è multiforme in

## FORLÌ: le lezioni del voto

Nella discussione dei compagni i primi elementi di valutazione. Come è cambiato dal 15 giugno l'elettorato di DP, perché molti ci dicono « avevamo deciso di votarvi e poi in cabina abbiamo votato PCI ». Il giudizio delle masse

FORLÌ, 24 — I nostri risultati elettorali nel Forlivese presentano facce diverse. Il primo aspetto di questa realtà è il fatto che abbiamo preso poco più di un terzo dei voti che avevamo previsto: le cause sono molte; su alcune però c'è già una sufficiente chiarezza. Innanzitutto c'è stato un crollo della base elettorale del PdUP; si può tranquillamente sostenere che gli ex psiuppini, che l'anno scorso hanno votato alle regionali per il PdUP, quest'anno hanno votato PCI. Si sono persi cioè quegli elettori che nel PdUP vedevano, forse a livello più sentimentale che politico, la continuità dell'esperienza del PSIUP. Questa continuità non è stata vista nella lista di DP e principalmente per due questioni: la prima è il clima generale in cui si sono svolte le elezioni in cui la paura e l'irrazionalità con cui la DC ha recuperato i voti di centro destra, ha avuto il contraltare a sinistra della paura del blocco sul PCI; la seconda è il modo in cui si è arrivati all'unità di DP e il modo in cui il PdUP ha subito questa unità, presentandosi di fronte ai suoi elettori completamente spiazzato e impacciato.

In moltissimi seggi, in città come nei paesi, nessun voto del 15 giugno è stato recuperato. Ma ne sono stati conquistati solo di nuovi.

A Santa Sofia, ad esempio, l'anno scorso il PdUP ottenne 56 voti. Quest'anno DP ne ha ottenuti 42, ma di questi 42 solo tre, o forse cinque, sono i voti del PdUP. Basta dare un'occhiata alle preferenze: nel comune di Forlì, Magri ha superato di una decina di voti Gianni Sofri (139 e 126) che a Forlì non ha potuto tenere nessun comizio, il compagno non ce ne voleva, ben pochi lo conoscevano, a differenza invece, ovviamente, di Magri).

La questione di fondo rimane il nostro rapporto di massa e la sua verifica più precisa. E' giunto il momento, a Forlì come in molte altre città, pensiamo, di fare i conti col dislivello immenso che esiste fra il ruolo di avanguardia che i nostri compagni hanno dovunque lavorato e vivono, e ciò che il partito raccoglie in termini di reclutamento, di crescita, di forza. Questa seconda non è la questione di fondo che deve essere affrontata nel dibattito delle prossime settimane e dei prossimi mesi. Se la prima faccia della realtà dei risultati elettorali è dunque quella della delusione, la seconda faccia è invece assai diversa.

Abbiamo detto già dei tantissimi compagni che ci vengono a chiedere scusa

per non averci votato e che confermano di essere d'accordo con noi; aggiungiamo, come contrappeso, l'atteggiamento dei quadri del PCI che conoscendo le nostre previsioni si sono buttati a reclutare tra le nostre file, soprattutto nei paesi, con risultati per ora nulli. In mezzo, fra questi due atteggiamenti, ci stanno i lavoratori, i compagni di lavoro, la gente che è venuta ai comizi, quella dell'autoriduzione, dei mercatini rossi, dell'antifascismo militante. Quale è il loro giudizio sul nostro risultato? Molti compagni ne sono rimasti sorpresi, ma il giudizio prevalente è positivo. Un giudizio di chi ha visto una forte avanzata del PCI e contemporaneamente, senza dispersione di voti, l'ingresso di sei deputati rivoluzionari nel parlamento. Un giudizio positivo anche in rapporto ai risultati di tutti gli altri partiti minori. Questo è il giudizio generale che riscontriamo fra le masse: ma ovviamente ci vorrà ancora del tempo per capire fino in fondo cosa sta dietro questo giudizio, quali prospettive si aprono e quali si fanno più difficili nel lavoro fra le masse; quello che conta per ora è che l'atteggiamento con cui siamo tornati tra le masse dopo tre giorni di somme e di percentuali, un atteggiamento un po' simile a quello dei compagni del PCI nel 48 e a quello dei compagni del Manifesto nel '72, è stato subito corretto dalle masse stesse.

Il problema all'ordine del giorno è già diventato come andare avanti. La partita ritorna dentro le fabbriche, nelle scuole, nei quartieri. La campagna elettorale è andata abbastanza bene, e poteva anche andare meglio. E ha mostrato quanto spazio ci sia per i rivoluzionari. Potevamo ripresentarci più forti, ma non ci ripresentiamo né deboli né spiazzati. Se trarremo le lezioni che ci sono da trarre, più forti lo saremo molto presto.



# Dalla politica della scienza alla scienza come progetto politico

Da qualche settimana, molti intellettuali di sinistra si accapigliano in una battaglia accanita, attorno a un tema in parte già vecchio: la scienza è neutrale? oppure è «scienza del capitale»?

Alcuni aspetti della questione non sono certo venuti fuori solo oggi; pensando agli anni recenti, basta ricordare la bomba atomica, i satelliti artificiali e i voli sulla luna, oppure le raffinatezze elettroniche, chimiche, biologiche, con cui gli USA sono riusciti a perdere la guerra del Vietnam: sempre più spesso ci si è trovati di fronte a realizzazioni scientifiche, che incidono molto profondamente sul terreno politico e economico e in molti casi ne hanno avuto paura sia gli scienziati che le altre persone, soprattutto se «democratiche».

Scienziati e democratici si sono chiesti come può riuscire la società a controllare la scienza, a impedire che venga utilizzata in modo catastrofico, o — come dicono soprattutto i revisionisti — distorto. Naturalmente, già con questo tipo di domanda non si poteva riuscire a ragionare solo in termini di democrazia, di umanità e di interesse collettivo: anzi emergeva che il nodo dei problemi era a monte, nelle scelte politiche compiute volta per volta in funzione di interessi non certo universali, ma di precisi gruppi economici e sociali o, più semplicemente, di interessi di classe. Comunque, il dibattito è andato avanti soprattutto sull'uso della scienza: non si metteva in dubbio infatti che il rapporto con la società potesse e dovesse avvenire proprio solo a quel livello.

In campo borghese, come anche in URSS e nei partiti comunisti occidentali, il modello di concezione prevalente era quello, secondo cui la società interagisce con la scienza ponendo ad essa delle domande di tipo tecnico e applicando poi le soluzioni, che la scienza fornisce. Si individuava quindi l'esistenza di un rapporto — se non di condizionamento, almeno di interazione — nel fatto che per esempio una certa fase dello sviluppo industriale esercita una pressione perché si affronti il problema dell'energia, oppure della chimica o dell'elettronica: la scienza se ne occupa, lo studia, arriva a certi risultati, dopo di che interviene di nuovo l'elemento sociale per decidere quale uso farne. Mentre la spinta a privilegiare alcuni campi di studio è legata alla pressione dei fattori economici e produttivi, ciò che la scienza stabilisce come vero in ciascun settore è invece — secondo questa concezione tradizionale — assolutamente svincolato da quei legami: è universale o, come amano ripetere gli intellettuali nei litigi di questi giorni, è «conoscenza oggettiva».

Arriviamo così all'aspetto nuovo del dibattito accennato all'inizio: infatti, adesso è stata messa in discussione la neutralità della scienza anche nei suoi contenuti, non solo più a livello di applicazioni. L'occasione della polemica è stata fornita da un libro uscito di recente (G. Cicotti, M. Cini, M. De Maria, G. Jona-Lasinio: «L'ape e l'architetto» Feltrinelli, L. 2.700), che definisce come proprio scopo quello di «comprendere nel suo stadio più evoluto, e perciò anche nel suo sviluppo storico, la funzione del sistema della ricerca in termini di quell'attività sociale umana che è la appropriazione teorico-pratica della natura, ed entro ciò di comprendere il valore della scienza».

Il nocciolo attorno a cui viene co-

struito questo tentativo, è nell'idea che il rapporto uomo-natura — all'interno del quale si costituisce la scienza — si intreccia con i rapporti sociali di produzione. Anzi, la scienza non è rispecchiamento della natura, o conoscenza che cerca di adeguarsi alla natura, come oggetto distinto da riprodurre in leggi mediante osservazioni sperimentali e sintesi teoriche: è invece **attività, intervento secondo un progetto e in relazione a un fine** e in tutto ciò appunto nasce l'intreccio con i rapporti sociali di produzione.

Del resto, il titolo stesso del libro è programmatico in questo senso, perché vuole evocare una frase di Marx: «... l'ape fa vergognare molti architetti con la costruzione delle sue cellette di cera. Ma ciò che fin da principio distingue il peggiore architetto dall'ape migliore è il fatto che egli ha costruito la celletta nella sua testa prima di costruirla in cera... [il lavoratore] realizza nell'elemento naturale... il proprio scopo, da lui ben conosciuto, che determina come legge il modo del suo operare, e al quale deve subordinare la sua volontà».

L'elemento di progettualità determina anche la **storicità** della scienza e il carattere non «assoluto» né «universale» delle sue acquisizioni: poiché si tratta infatti di un rapporto uomo-natura socialmente mediato, le motivazioni, i contenuti, i criteri di verità e le finalità stesse della scienza mutano in relazione al mutamento della fase storica. Ciò può essere ricostruito cogliendo l'esistenza di **alternative di soluzioni differenti** con cui risolvere «scientificamente» un certo problema. Non vi è una logica interna alla scienza che ne decide lo sviluppo in base a requisiti di verità, ma vi è una correlazione storico-sociale che fa prevalere tra teorie diverse e tra criteri scientifici diversi quelli più adeguati alle tendenze che riescono vincenti a livello strutturale.

Appunto queste concezioni hanno destato scandalo in certa parte della sinistra riformista; il dibattito ha anche assunto talvolta i toni un po' squallidi di una polemica alla moda, condotta a forza di invettive e di scomuniche dalle colonne di giornali di attualità come «l'Espresso», «Repubblica» o «Panorama», mentre considerazioni politicamente più impegnate e interessanti provengono dai compagni della sinistra rivoluzionaria («Il Quotidiano dei lavoratori», «Il Manifesto», «Fronte popolare» hanno già dibattuto variamente del problema).

Vale allora la pena di cercare di capire quali sono gli elementi di fondo dello scontro: in realtà, il dibattito può essere abbastanza rivelatore di alcuni nodi politici, che discriminano tra il revisionismo organico della vecchia sinistra e i tentativi, spesso tutt'altro che omogenei tra loro, di articolare una linea rivoluzionaria anche sul piano teorico e ideologico.

## L'APE PUNGE GLI INTELLETTUALI: E GLI OPERAI?

I termini della polemica attorno a «L'ape e l'architetto» secondo noi sono stati falsati fin dall'inizio da una stortura di fondo. Il libro avanza infatti una tesi sulla scienza che è essenzialmente politica e soprattutto che non può in nessun modo essere sostenuta come pura acquisizione concettuale, elaborata per via filosofica: e questo è il suo fonamen-

tale aspetto positivo. D'altra parte, gli autori tentano però proprio di vincere la battaglia proiettandola su un piano di astrazione e conducendola con un metodo di categorie e definizioni largamente incoerente con la tesi da affermare.

Il nocciolo della concezione sostenuta nel libro è quello che la scienza è un'attività storicamente determinata all'interno dei rapporti sociali di produzione e che in essa perciò si scontrano e si esprimono **progetti alternativi, correlati a istanze sociali alternative**. Questa è di per sé un'asserzione, che non può essere dimostrata come vera per via logica: può essere provata di fatto, nel rapporto con un progetto di trasformazione sociale. Né d'altra parte è un'idea scaturita da approfondimenti essenzialmente concettuali: alle sue spalle c'è la rivoluzione culturale cinese, se si vuole guardare lontano, e c'è l'autonomia della classe operaia italiana. Si tratta quindi piuttosto di un processo collettivo di maturazione di un'ideologia adeguata alla nuova fase della lotta di classe. Naturalmente, di ciò gli autori del libro sono consapevoli (anche se probabilmente comincerebbero a discutere sull'«autonomia operaia» come elemento cruciale di caratterizzazione); si richiamano infatti esplicitamente alla rottura del '68-'69: del resto, non per nulla essi stessi si dichiarano «estremisti di sinistra».

Ma anche qui il problema non è solo quello di avere o no consapevolezza di certi rapporti: la consapevolezza teorica può decadere nell'intellettualismo astratto, se non si chiarisce fino in fondo il legame concreto con il movimento di classe. D'altra parte, è significativo che tali presupposti politici sono esplicitati essenzialmente solo nell'introduzione al libro, in cui M. Cini, tra gli autori il più direttamente legato a un impegno militante, ricostruisce in termini di testimonianza personale i momenti e le cause della trasformazione dall'ideologia scientifica del revisionismo a quella dei rivoluzionari.

Più esplicitamente, il senso del discorso è questo: l'idea, su cui siamo del tutto d'accordo, della non-neutralità della scienza (non solo a livello dell'uso che ne viene fatto, ma anche al livello dei suoi procedimenti, dei suoi contenuti, dei suoi criteri di verità), può sconfiggere la concezione che invece santifica la conoscenza scientifica come necessità universale, soltanto se la rivoluzione sconfigge il capitalismo. E' rozzo e banale ricordarlo, ma ci pare fondamentale; non solo perché la rivoluzione non è un gioco tra intellettuali, ma il rapporto tra lotte operaie e popolari e aggregazioni della sinistra rivoluzionaria dopo il '69 insegna anche che la linea rivoluzionaria non nasce — e non cresce — a tavolino.

Da questo punto di vista, che per gli «estremisti di sinistra» dovrebbe essere irrinunciabile, «L'ape e l'architetto» realizza allora la scelta di un livello riduttivo per condurre una battaglia giusta. Prima di tutto, il libro è molto «difficile»: ha ben ragione il compagno Sparzani sul «Quotidiano dei lavoratori» del 7 maggio '76 a rammaricarsi che il volume non contribuisca «a fare chiarezza tra le masse» e a dare «un quadro sufficientemente chiaro e accessibile anche ai non strettamente addetti». In realtà, gli autori scelgono di privilegiare il piano filosofico e si sforzano coerentemente di costruire categorie soddisfacenti per un'estensione dell'analisi marxiana dalla critica dell'economia politica a quella dello sviluppo delle forze produttive. Operazione che seleziona già

gli interlocutori e gli avversari, individuando evidentemente come principale il terreno degli intellettuali in senso stretto e perdendo invece il rapporto con le forze reali, su cui ha marciato la stessa crisi della scienza e della proiezione ideologica: l'autonomia operaia mina alla base l'organizzazione del lavoro in fabbrica, così come tutti i rapporti di subalternità e emarginazione nel sociale ed in questo rovescia anche i presupposti di quella che finora è stata la scienza. Un'osservazione anche più ovvia è che ci sono anche gli studenti, e che proprio questi dovrebbero porsi come primo punto di riferimento per chi si preoccupa di rifondare una politica culturale a partire dalle istituzioni. Non intendiamo affatto chiedere così una «divulgazione» paternalistica, al posto del «rigore»: pensiamo invece che ogni discorso cessa di essere difficile e rompe la logica borghese della separazione tra esperti e non esperti, solo se viene posto sul terreno dei reali interessi comuni, che sono appunto quelli della trasformazione dei rapporti di classe, affrontata dall'interno di un'esperienza precisa.

Torniamo così alla questione della polemica in corso; una volta che il sasso è stato gettato nell'alveare dei filosofi, ovviamente questi sono stati i primi a risentirsene e a volare all'attacco degli importuni. Su «l'Espresso» prima Colletti (25.4) poi Gerrata e Paolo Rossi (16.5), si sono accaniti a denunciare non solo l'insensatezza della tesi, ma a condannarla come espressione di «un marxismo rozzo e approssimativo». Dal punto di vista accademico, l'accusa di rozzezza è molto pesante; ma il punto di vista accademico non è forse il più interessante, mentre lo sono le scelte politiche su cui si fondano le varie posizioni.

Secondo noi è proprio contro queste ultime che ha senso battersi; infatti, la questione dell'oggettività della scienza è legata in modo essenziale alla politica revisionista. Non per nulla il maggior numero di interventi nel dibattito proviene dalle file del PCI: oltre ai già citati Gerrata e Rossi, vale la pena di ricordare Zorzi, Giovanni Berlinguer e Lombardo Radice (sui numeri di «Repubblica» del 23.4, 25.4 e 6.5).

Naturalmente, il PCI è «pluralista» quanto basta (se gli fa comodo) perché le posizioni espresse non siano affatto identiche: vi sono anzi oscillazioni, che vanno dalla condanna sprezzante e senza appello, a giudizi più articolati e cauti, che vogliono ad esempio salvare l'interesse di qualche sforzo di ricostruzione storica, deplorando invece le intenzioni più squisitamente politiche (come se fosse possibile una simile distinzione).

Comunque, la base comune delle concezioni espresse in area revisionista è una gran fiducia nel carattere progressivo della scienza. Discutere dell'oggettività della conoscenza francamente ci parrebbe privo di interesse: ma quest'ideologia contribuisce tuttora a legittimare lo sfruttamento capitalistico; quindi, non sul piano del rigore epistemologico invocato da Rossi da Colletti ma sul piano dello scontro di classe, il problema esiste e vale la pena di vincere la battaglia.

In questo caso, è nella crisi della scuola che si deve trovare l'elemento unificante: il movimento degli studenti si salda con la presa di coscienza degli intellettuali, perché crisi della scuola e crisi della scienza provengono entrambe dalla precipitazione degli equilibri sociali e di tutte le funzioni istituzionali.



## LA SCIENZA TRA REVISIONISMO E RIVOLUZIONE

Dal '68 in poi, chiunque parla di non-neutralità della scienza viene subito bollato dalla sinistra riformista con l'etichetta di «irrazionalista», «marcusiano» e così via.

La concezione affermatasi storicamente nei Partiti Comunisti europei è ancora profondamente legata al materialismo dialettico: da Engels in poi, passando per il Lenin di «Materialismo e empiriocriticismo», per trionfare con Stalin, si è affermato il giudizio che lo sviluppo delle forze produttive è di per sé fattore di progresso sociale e accelera anzi la trasformazione in senso socialista. Occorre quindi espandere il campo di applicazione della scienza: da un lato, questa dovrebbe consentire la liberazione del lavoro umano, grazie a un uso «sociale» delle macchine; dall'altro — essendo oggettiva — sarebbe il presupposto e il cardine di un'organizzazione sociale razionale, che abolisca quindi sfruttamento e divisione di classe.

Appena una prova a ribattere contro entrambi questi aspetti, si sente aggredire con argomentazioni pesantissime: gli si dice infatti 1) che la transizione dalla società feudale alla economia mercantile e poi alla produzione industriale è avvenuta in relazione all'introduzione delle macchine, espressione di uno sviluppo scientifico nella conoscenza della natura: poiché il capitalismo è una fase superiore al feudalesimo, il ruolo della scienza in quella trasformazione è stato oggettivamente progressivo, perciò positivo. Anche la transizione al socialismo avverrà — o sta avvenendo — perché cresce il dominio razionale dell'uomo sulla natura e sullo sviluppo delle forze produttive, e le contraddizioni dirompenti dell'attuale organizzazione sociale faranno perciò crollare automaticamente il capitalismo. 2) Il capitalismo è ormai nella sua fase putrescente imperialistica e non è perciò più fattore né di progresso né di un'espansione della scienza, ma anzi distrugge quest'ultima: lo spreco delle risorse, la corsa superficiale e anarchica alla produzione di carta al posto dell'approfondimento conoscitivo... Quindi, fare scienza (o meglio, «buona» scienza) è anticapitalistico. 3) Infine, proprio perciò è nell'ideologia borghese che affondano le radici l'irrazionalismo, il misticismo, l'antiscientismo: dagli hippies alla droga, dai figli di Satana a Marcuse, tutto torna a dimostrare che chi critica la scienza e osa definirla non-neutrale è un piccolo borghese in disfacimento.

Abbiamo voluto accennare al successo delle posizioni sedicenti «ortodosse» perché ci sembra che viene fuori chiaro come il problema allora sia tutt'altro che culturale; è un problema di linea politica, di capacità di crescita rivoluzionaria contro i gradualismi senza speranza: in sostanza, il materialismo dialettico, o le forme anche più sfatte di revisionismo, che abbiamo schematizzato, hanno una fiducia tutta meccanica nella «necessità» del socialismo: questo è la forma sociale superiore, perciò prima o poi salterà fuori dalle contraddizioni del capitale. Si perde di vista la soggettività della lotta di classe, la portata dell'autonomia operaia come elemento dirompente degli attuali rapporti sociali, l'indissolubilità della teoria dalla pratica politica. Oppure, in nome delle necessità della produzione, si subordina il proletariato alle esigenze oggettive dello sviluppo, alle leggi ferree dell'economia e della tecnologia: dallo stachanovismo dei tem-

pi di Stalin, ai «sacrifici necessari» del PCI, la strada del revisionismo è sviluppata con indubbia coerenza.

Si possono scrivere volumi per contare punto per punto tutte le tradizioni e anche questo è un contributo necessario alla crescita di una consapevolezza complessiva del movimento operaio.

Tornando al libro da cui è iniziato questo discorso, sottolineiamo che «L'ape e l'architetto» offre saggi lissimi in questo senso. In particolare, la discussione su «La produzione di scienza nella società capitalistica avanzata» sviluppa un'analisi assai ricca e interessante, per capire sia la struttura che l'ideologia, delle relazioni tra organizzazione, gestione, contenuti e circolazione della scienza: come «merce» e come «fattore produttivo» rispetto all'economia capitalistica.

Queste analisi debbono però riuscire a trasformarsi da arricchimento teorico in elementi di avanzata pratica: battere i vari Colletti non può significare accettare il terreno dello scontro tra intellettuali e cercare qui di mostrare loro che hanno torto, oppure che sono espressione vicina o lontana dell'ideologia borghese. Significa invece lavorare per riabilitare il ruolo degli intellettuali, per modificare radicalmente la struttura del rapporto tra cultura e società, a partire innanzitutto dalle istituzioni scolastiche. E quindi significa riferirsi in concreto alle forze principali di questo rovesciamento e cercarne l'alleanza necessaria per vincere anche su quel piano.

Non si tratta di evocare una volta di più gli operai e gli studenti, le masse e la medicina democratica, la scienza dal basso che si fa in fabbrica (l'organizzazione del lavoro, i ritmi, le isole di montaggio, la nicotina, l'ambiente... e così via). Le pagine di «Manifesto» sono una buona testimonianza dei rischi di cadere così in intellettualismi velleitari, in alibi giustificanti per restare a tavolino a fare cultura e portarla poi agli operai.

Si tratta invece di praticare in concreto e coerentemente la consapevolezza che la non-neutralità della scienza a tutti noi abbiamo cominciato a parlare quando la rivoluzione culturale cinese ha rovesciato di fatto il rapporto tra tecnici e masse rispettando tutta la tradizione sovietica del revisionista e quando l'organizzazione in fabbrica e nel sociale dell'autonomia operaia ha contestato la necessità delle leggi della produzione e ha messo in discussione anche la compatibilità del sistema».

Allora, lavoriamo al livello giusto e con i compagni giusti: la sintassi politica della lotta di classe in una linea, una tattica, una strategia per la rivoluzione ha bisogno di risolvere in favore del proletariato il rapporto scienza-società, e questo può avvenire solo nella pratica, ribaltando concreto il rapporto tra operai e tecnici nella produzione, tra masse popolari e esperti nella struttura sociale. **Mettere questi bisogni al primo posto significa scardinare l'oggettività** delle necessità naturali, scientifiche, tecnologiche, sociali: la lotta per le 35 ore di lavoro, come obiettivo di tendenza capace di raccogliere e esprimere rifiuto della gestione padronale della crisi, oppure la lotta del disoccupato per rovesciare il ricatto dell'esercizio di riserva, indicano chiaramente questa via la strada.

In definitiva, il contributo de «L'ape e l'architetto» è molto grosso e importante; ma proprio perché concordiamo del tutto con la sua tesi di fondo, che la **scienza è progetto**, avremmo voluto che il libro discutesse esplicitamente **quale progetto**, e con **quali forze**, va portato avanti.



## Sul "caso italiano" aperti dissensi tra Francia e RFT

# Per la CEE l'Italia resta una mina vagante

Il « caso italiano », in questi giorni successivi alle elezioni, non è solo causa di una ridda di commenti da parte delle diverse fonti internazionali; ma provoca anche alcune significative contraddizioni tra le potenze capitalistiche, in particolare dentro la CEE. Il vicepresidente, tedesco, della Commissione Europea, Haferkamp, ha proposto l'altro ieri un « piano Marshall » della CEE per l'Italia, che dovrebbe sottoporre il governo del dopoguerra non solo ai vincoli di politica economica restrittiva, ma alla condizione di una politica di riforme. Dopo che il presidente, francese, della stessa commissione, Ortoli, ha duramente criticato il progetto, si è chiarito che non si tratta di una proposta formulata a nome della comunità, ma di un'uscita del-

lo stesso Haferkamp (ispirata, a quanto ora si dice, da Schmidt). Sul problema si profila quindi chiaro un contrasto tra Francia e Germania.

Ieri, Giscard e Callaghan, che si sono incontrati a Londra, hanno dedicato buona parte del loro tempo al nostro paese; e si è registrata la convergenza su una politica di « attesa » il cui vero significato è la congiunta volontà di ulteriori pressioni e ricatti sulle forze « democratiche » del nostro paese: una sorta di ricatto preventivo ad ogni offerta di aiuti. Da parte sua, infine, Jimmy Carter, sicuro candidato democratico alle presidenziali USA di novembre e quasi sicuro vincitore, ha rilasciato dichiarazioni che suonano « mano tesa » alla « evoluzione democratica » del PCI, e ribadiscono nella sostanza la proposta te-

desca di una politica di aiuti congiunti all'Italia. Kissinger, dopo le sue caute dichiarazioni di ieri, ha preferito non tornare sull'argomento.

\*\*\*

Dopo i rituali « sospiri di sollievo » e le ancora più rituali proclamazioni di « non ingerenza » negli affari interni del nostro paese, le grandi potenze capitalistiche moltiplicano le loro attenzioni. In realtà, l'andamento delle elezioni, lungi dal procurare una soluzione, anche di breve periodo, della situazione italiana, moltiplica la caratteristica che essa ha di « mina vagante » negli equilibri europei; equilibri già scossi soprattutto dal contraddittorio andamento dell'economia, evidentemente assai più favorevole alla Germania occidentale che non alla Francia o alla Gran Bretagna,

e dal riaprirsi delle contraddizioni Schmidt-Giscard sulla gestione della situazione in Europa meridionale. (Un segno, indicativo delle contraddizioni, è in questi giorni la polemica sulla mancata partecipazione della CEE in quanto tale al prossimo vertice economico di Puerto Rico, e sulla evidente difficoltà alla definizione di una linea comune tra i paesi, Francia, Italia, Germania, Gran Bretagna, che vi saranno rappresentati). La polemica sul « piano Marshall » tra Germania e Francia è frutto di queste contraddizioni.

Se Giscard (come del resto Callaghan) punta su un aggravarsi della crisi economica del nostro paese, non è solo per ragioni elettorali proprie, è soprattutto per l'incapacità dell'attuale regime francese di offrire alcuna prospettiva e progetto inter-

nazionale che non sia quello della pura reazione, che non sia, attraverso la ulteriore polarizzazione dello scontro tra le classi, l'attacco frontale al proletariato italiano. Dietro questa linea vi sono anche precisi interessi economici, di recupero da parte del capitale francese di spazi commerciali internazionali attualmente controllati dal capitale italiano.

Un progetto economico è anche dietro la linea tedesca, che punta in questa fase ad un rafforzamento della sua presenza in Italia — guarda caso, la proposta Haferkamp del « piano Marshall » chiede anche all'Italia « migliori condizioni » per gli investimenti esteri; — ma, di nuovo, prevalente è l'interesse politico, ad un condizionamento del governo che uscirà da queste elezioni in senso stabilizzante e al tempo stesso

favorevole ad un più stretto legame dell'Italia con l'orbita socialdemocratica (in termini istituzionali, lo dicevamo già ieri, questo passa per un rilancio del PSI, per altro assai difficile). Carter è evidentemente favorevole a questa ultima linea in una logica di gestione « per procura », attraverso cioè l'alleato tedesco, della situazione sud-europea; mentre Kissinger sembra deciso per ora a giocare su entrambi i tavoli, e a sfruttare le stesse divisioni nel fronte europeo. Il vero problema dell'ingovernabilità dell'Italia è, per lo imperialismo occidentale, proprio questo: la polarizzazione dello scontro tra le classi in questo paese pone in difficoltà tutti i progetti elaborati finora per la stabilizzazione dell'intera area; anche se in un modo probabilmente diverso da quello che essi stessi prevedevano.

## KISSINGER, VORSTER, E I GUAI DELL'IMPERIALISMO IN AFRICA

L'incontro Vorster-Kissinger, in una cittadina della Baviera, garantito dagli uomini dei servizi segreti americani, sudafricani e tedeschi, avviene mentre in tutta la Germania federale si svolgono manifestazioni contro il massacrato di Pretoria ed il suo degno compare di Washington. Il momento nel quale avviene questo scambio « di vedute » merita alcune considerazioni sul come questo incontro è stato preparato e sulle cose che Vorster e Kissinger si sono detti. Meglio, sulle cose che Vorster aveva da dire al messaggero dell'imperialismo USA.

Il premier Vorster è andato all'incontro dopo una visita a Tel Aviv nella quale la cosa più importante

che un processo ampio di proletarianizzazione comporta.

Kissinger, che in questo periodo indossa la maschera elettorale, è andato all'incontro facendosi precedere da una campagna stampa nella quale ha sempre sottolineato la necessità che il governo di Pretoria corregga rapidamente le disuguaglianze tra bianchi e neri in Sud Africa, si sganci dall'ormai condannato regime di Smith in Rhodesia, risolva rapidamente l'occupazione illegale della Namibia. Tutto questo nel quadro di una sempre maggiore aggressività dell'URSS in Africa australe.

A ciò si aggiunge che la posizione di Kissinger è anche dettata dalla



I due peggiori nemici dei popoli dell'Africa: il nazista sudafricano Vorster e Henry Kissinger. Sono preoccupati: ad assediare non sono solo migliaia di compagni tedeschi in lotta contro la provocatoria visita di Vorster, ma l'avanzata della lotta di massa in tutta l'Africa australe.

# Lo scontro USA - URSS nelle analisi cinesi

La politica estera dei compagni cinesi (anzi — diciamo meglio — le loro analisi sulle tendenze esistenti in campo internazionale) continua ad essere un argomento « difficile » per la sinistra rivoluzionaria italiana, su cui pesa l'altro la mancanza di informazioni precise e di dati.

Per questo abbiamo voluto intervistare un gruppo di compagni che sono tornati da poco da un assaggio in Cina, realizzato su invito dell'Associazione per i rapporti culturali e l'amicizia con l'estero. Essi, come facevano parte della delegazione del « Centro studi » di informazione sulla politica cinese di Milano, che pubblica il bollettino mensile Orientamenti. Sono stati in Cina tra il 21 ottobre e il 14 maggio, hanno potuto seguire direttamente la vicenda della campagna in corso contro il « vento di destra » dopo la destituzione di Teng Hsiao ping (su questo punto ritorneremo nei prossimi giorni) ed hanno potuto avere, sulla politica estera, alcuni incontri importanti in particolare con il funzionario del Dipartimento « relazioni estere » del Partito comunista cinese. L'intervista che pubblichiamo si è svolta con i compagni Paola Forti, Marina Piazza, Donatella Borghesi, Stefano Levi e Mario Cannella.

D. - Possiamo cominciare dall'Angola, che è stato il caso più recente in cui la politica estera della Cina ha suscitato, qui da noi, critiche e perplessità. Qual è la posizione dei compagni cinesi dopo la vittoria del MPLA?

R. - I compagni cinesi sostengono che in Angola formalmente c'è stata una vittoria del popolo angolano, ma sostanzialmente un passo avanti della penetrazione sovietica. Essi sottolineano che la vicenda angolana ha rappresentato un salto di qualità nella politica espansionistica del socialimperialismo. E' la prima volta che l'URSS si impegna in una zona geograficamente lontana dai suoi interessi tradizionali con un invio così ingente di armi, di tecnici e di ufficiali.

L'intervento sovietico — affermano i compagni cinesi — è stata la causa principale della guerra in Angola. In tutta la fase precedente della lotta di liberazione l'aiuto sovietico

Nostra intervista con alcuni compagni di ritorno dalla Cina



Formazione politica nell'esercito popolare cinese.

era stato molto debole. Essa è intervenuta massicciamente soltanto quando, nel '75, con l'unità dei tre movimenti di liberazione si profilava la possibilità di costruire in Angola un governo di coalizione che portasse avanti una politica di indipendenza nazionale. Se non ci fosse stata l'ingerenza straniera sovietica, l'Angola avrebbe potuto liberarsi molto tempo prima; nel quadro dell'indipendenza nazionale i tre movimenti di liberazione avrebbero potuto procedere a un confronto tra di loro sulla base della verifica del loro rapporto di massa. Invece, l'URSS, per affermare i propri interessi di superpotenza, ha ostacolato il governo di coalizione e ha precipitato il paese nella guerra.

D. - E l'intervento del Sudafrica? E il ruolo dell'imperialismo USA?

R. - I compagni cinesi riconoscono che l'aggressione militare sudafricana ha preceduto l'intervento sovietico. Ma ritengono si trattasse di una minaccia secondaria che il popolo angolano avrebbe potuto fronteggiare contando sulle proprie forze.

Quanto agli USA, i com-

pagni cinesi hanno avuto parole molto dure per lo atteggiamento pacifista e rinunciatario del congresso americano che ha bloccato l'intervento militare dando così mano libera al socialimperialismo.

D. - Ma come giustifica i compagni cinesi l'appoggio privilegiato dato al FLNA di Holden Roberto?

R. - La Cina — essi affermano — ha sempre sostenuto in egual misura i tre movimenti di liberazione ed ha ritirato ogni aiuto quando l'unità tra di essi è stata rotta e quando il paese, sotto la spinta dell'URSS, ha imboccato la strada della guerra civile.

D. - Quali sono gli interessi strategici che hanno spinto l'URSS a questo impegno massiccio in Angola?

R. - Per i cinesi la guerra in Angola è stato un episodio dello scontro per l'egemonia sul piano mondiale tra USA e URSS. Ciò che era in gioco non era tanto il controllo (pur importante) sulle enormi risorse naturali dell'Angola, quanto soprattutto la presenza in una zona di altissima importanza strategica. Le coste angolane, che si affacciano sull'Atlanti-

co, sono una base essenziale per il controllo del traffico marittimo in direzione dell'Europa. La vittoria del socialimperialismo in Angola, va quindi vista, per i compagni cinesi, come un passo avanti della porta, per far entrare la tigre dalla finestra. Ci sembra che la Cina sia consapevole di non poter contrastare attivamente questo disegno. Per il momento essa si pone essenzialmente il compito di sollecitare una presa di coscienza sulla natura dell'URSS tra i popoli di tutto il mondo. I compagni cinesi ci hanno ribadito i giudizi già noti sulla maggiore pericolosità dell'imperialismo sovietico rispetto a quello statunitense ed accusano gli americani di avere una politica rinunciataria rispetto all'espansionismo dell'URSS. Addirittura hanno paragonato esplicitamente l'atteggiamento degli americani a quello assunto a Monaco dalle potenze capitaliste nei confronti di Hitler.

D. - In questo quadro generale, qual'è — per i cinesi — lo sbocco dello scontro USA-URSS?

R. - I compagni cinesi affermano a chiare lettere che la guerra è inevitabile. L'attenzione e la vigilanza dei popoli verso il socialimperialismo potrà soltanto dilazionarla. Su questo punto c'è stata una graduale modifica delle posizioni dei compagni cinesi. Se nel 1970 Mao affermava che esisteva la tendenza alla guerra, ma che la tendenza principale era la rivoluzione, negli anni successivi il riferimento alla rivoluzione è andato attenuandosi nelle analisi dei compagni cinesi. Oggi si arriva a considerare la guerra come la tendenza dominante e a considerarla inevitabile.

Noi pensiamo che questo irrigidimento delle analisi cinesi sia strettamente legato ad alcuni avvenimenti recenti, come la Angola, il 25° congresso del PCUS, e la pressione militare sovietica sull'Europa che è aumentata e normemente negli ultimi sei mesi. L'Europa è vista dai cinesi come il punto centrale dello scontro fra le due superpotenze. Tre sarebbero gli o-

biettivi che l'URSS si propone in Europa:

1) mantenere il dominio sulle zone che sono già ora sotto il suo controllo; 2) eliminare la presenza USA in Europa. La sua tattica è quella di lavorare sui due « fianchi deboli » dell'Europa: il nord (Scandinavia) e il sud (Jugoslavia - Europa latina); e nello stesso tempo ammassare truppe al centro. La forza dell'URSS è tutta concentrata in Europa e questo le dà una enorme superiorità sugli USA che hanno la loro forza diffusa in tutto il mondo (e sono quindi più vulnerabili).

D. - I partiti comunisti occidentali sono visti solo come cavalli di troia dell'imperialismo sovietico o vengono riconosciute le contraddizioni provocate dall'« eurocomunismo »?

R. - I compagni cinesi dimostrano di seguire con molta attenzione le contraddizioni che si sviluppano tra i PC europei e il PCUS e sottolineano che esse potrebbero ripercuotersi positivamente negli stessi paesi del blocco sovietico. Ma considerano queste contraddizioni assolutamente secondarie rispetto alla tendenza principale che è quella dello espansionismo sovietico. Rispetto alla crisi italiana ritengono che il compromesso storico sarebbe la soluzione più sfavorevole all'URSS, mentre il governo delle sinistre sarebbe più sfavorevole all'imperialismo USA.

Per i compagni cinesi l'unico modo per tentare di arginare l'offensiva sovietica (e quindi per tentare di scongiurare il pericolo della guerra) è quello dell'unità europea (di cui si rendono perfettamente conto di tutte le difficoltà). Più in generale, essi pensano che alle due superpotenze vada contrapposto un blocco di alleanze che veda uniti da una parte i paesi del 2° mondo (Europa occidentale, Canada, Giappone, Australia, Nuova Zelanda) e dall'altra i paesi del 3° mondo. Si tratterebbe di un'unità fondata sulla necessità di lottare contro il nemico comune (le due superpotenze), ma che evidentemente non escludono un momento di lotta al suo interno (i paesi del 2° mondo hanno comunque un ruolo imperialistico verso quelli del terzo mondo).

D. - Per finire, qual'è la vostra opinione su questo quadro così « pessimistico » tracciato dai compagni cinesi?

R. - Noi pensiamo prima di tutto, che è necessario che se ne discuta. Questo in Italia, nella sinistra rivoluzionaria, sta avvenendo in modo molto superficiale e affrettato. Proprio perché queste analisi ci vengono da un paese come la Cina, non possiamo evitare di prenderle in considerazione o liquidarle sbrigativamente. Possiamo certo, come rivoluzionari italiani, in piena autonomia arrivare a conclusioni divergenti da quelle cinesi. Ma è necessario che questo avvenga in seguito a un dibattito approfondito che sappia entrare nel merito delle tesi cinesi. Questo ci sembra tanto più importante in un momento in cui la prospettiva del governo delle sinistre pone nuove responsabilità per i rivoluzionari anche sul terreno dei rapporti internazionali.



D. - Ovviamente per i cinesi l'Angola non è un caso isolato. Quali sono — per loro — le tendenze dell'espansionismo sovietico?

R. - Nell'ultimo quarto di secolo — affermano i cinesi — la caratteristica principale dell'espansionismo sovietico sarà quella di presentarsi con la copertura dell'aiuto ai movimenti di liberazione. Questa tendenza è stata accentuata fortemente nel 25° Congresso del PCUS dove si è tornati a parlare di « internazionalismo proletario », di lotta contro l'imperialismo e il colonialismo. E' chiaro che queste affermazioni coprono una maggiore intenzione aggressiva dell'URSS. Si

tratta di una linea insidiosa perché si maschera dietro la lotta all'imperialismo e di fronte ad essa i popoli devono essere vigilanti. Altrimenti — dicono i cinesi — essi corrono il rischio di far uscire il lupo dalla porta, per far entrare la tigre dalla finestra. Ci sembra che la Cina sia consapevole di non poter contrastare attivamente questo disegno. Per il momento essa si pone essenzialmente il compito di sollecitare una presa di coscienza sulla natura dell'URSS tra i popoli di tutto il mondo. I compagni cinesi ci hanno ribadito i giudizi già noti sulla maggiore pericolosità dell'imperialismo sovietico rispetto a quello statunitense ed accusano gli americani di avere una politica rinunciataria rispetto all'espansionismo dell'URSS. Addirittura hanno paragonato esplicitamente l'atteggiamento degli americani a quello assunto a Monaco dalle potenze capitaliste nei confronti di Hitler.

D. - In questo quadro generale, qual'è — per i cinesi — lo sbocco dello scontro USA-URSS?

R. - I compagni cinesi affermano a chiare lettere che la guerra è inevitabile. L'attenzione e la vigilanza dei popoli verso il socialimperialismo potrà soltanto dilazionarla. Su questo punto c'è stata una graduale modifica delle posizioni dei compagni cinesi. Se nel 1970 Mao affermava che esisteva la tendenza alla guerra, ma che la tendenza principale era la rivoluzione, negli anni successivi il riferimento alla rivoluzione è andato attenuandosi nelle analisi dei compagni cinesi. Oggi si arriva a considerare la guerra come la tendenza dominante e a considerarla inevitabile.

Noi pensiamo che questo irrigidimento delle analisi cinesi sia strettamente legato ad alcuni avvenimenti recenti, come la Angola, il 25° congresso del PCUS, e la pressione militare sovietica sull'Europa che è aumentata e normemente negli ultimi sei mesi. L'Europa è vista dai cinesi come il punto centrale dello scontro fra le due superpotenze. Tre sarebbero gli o-

biettivi che l'URSS si propone in Europa:

1) mantenere il dominio sulle zone che sono già ora sotto il suo controllo; 2) eliminare la presenza USA in Europa. La sua tattica è quella di lavorare sui due « fianchi deboli » dell'Europa: il nord (Scandinavia) e il sud (Jugoslavia - Europa latina); e nello stesso tempo ammassare truppe al centro. La forza dell'URSS è tutta concentrata in Europa e questo le dà una enorme superiorità sugli USA che hanno la loro forza diffusa in tutto il mondo (e sono quindi più vulnerabili).

D. - I partiti comunisti occidentali sono visti solo come cavalli di troia dell'imperialismo sovietico o vengono riconosciute le contraddizioni provocate dall'« eurocomunismo »?

R. - I compagni cinesi dimostrano di seguire con molta attenzione le contraddizioni che si sviluppano tra i PC europei e il PCUS e sottolineano che esse potrebbero ripercuotersi positivamente negli stessi paesi del blocco sovietico. Ma considerano queste contraddizioni assolutamente secondarie rispetto alla tendenza principale che è quella dello espansionismo sovietico. Rispetto alla crisi italiana ritengono che il compromesso storico sarebbe la soluzione più sfavorevole all'URSS, mentre il governo delle sinistre sarebbe più sfavorevole all'imperialismo USA.

Per i compagni cinesi l'unico modo per tentare di arginare l'offensiva sovietica (e quindi per tentare di scongiurare il pericolo della guerra) è quello dell'unità europea (di cui si rendono perfettamente conto di tutte le difficoltà). Più in generale, essi pensano che alle due superpotenze vada contrapposto un blocco di alleanze che veda uniti da una parte i paesi del 2° mondo (Europa occidentale, Canada, Giappone, Australia, Nuova Zelanda) e dall'altra i paesi del 3° mondo. Si tratterebbe di un'unità fondata sulla necessità di lottare contro il nemico comune (le due superpotenze), ma che evidentemente non escludono un momento di lotta al suo interno (i paesi del 2° mondo hanno comunque un ruolo imperialistico verso quelli del terzo mondo).

D. - Per finire, qual'è la vostra opinione su questo quadro così « pessimistico » tracciato dai compagni cinesi?

R. - Noi pensiamo prima di tutto, che è necessario che se ne discuta. Questo in Italia, nella sinistra rivoluzionaria, sta avvenendo in modo molto superficiale e affrettato. Proprio perché queste analisi ci vengono da un paese come la Cina, non possiamo evitare di prenderle in considerazione o liquidarle sbrigativamente. Possiamo certo, come rivoluzionari italiani, in piena autonomia arrivare a conclusioni divergenti da quelle cinesi. Ma è necessario che questo avvenga in seguito a un dibattito approfondito che sappia entrare nel merito delle tesi cinesi. Questo ci sembra tanto più importante in un momento in cui la prospettiva del governo delle sinistre pone nuove responsabilità per i rivoluzionari anche sul terreno dei rapporti internazionali.

definita tra i due paesi è senza dubbio la cooperazione tecnologico-militare e lo scambio di uranio arricchito sudafricano contro la tecnologia nucleare sionista. Il boia di Pretoria voleva questa garanzia da parte dei sionisti per arrivare più forte alla resa dei conti con gli USA. Perché di questo si tratta: Vorster ha presentato a Kissinger il conto del mancato appoggio americano all'aggressione sudafricana al popolo dell'Angola e di tutte le contraddizioni che la mancata « solidarietà » imperialista ha aperto in seno al governo sudafricano e nei rapporti di forza, non solo nella roccaforte del razzismo, ma in tutta l'Africa australe.

Vorster attribuisce la responsabilità di tutto questo agli USA.

Il parere di Kissinger è stato infatti determinante nella decisione di invadere l'Angola. I servizi di sicurezza sudafricani avevano infatti espresso, in una lunga relazione, un'opinione nettamente sfavorevole all'intervento. E non è stato certo il parere favorevole di alcuni generali sudafricani a provocare l'invasione.

Oggi, dopo l'Angola e dopo la rivolta di Soweto, la posizione di Vorster e del suo governo è ancora più difficile. Da un punto di vista economico le prospettive non sono più così rosee anche se per il momento non sono drammatiche. La fuga di capitali, anche se sottoposta ad un controllo accurato, prosegue con la complicità di funzionari del tesoro e delle massime banche, i quali hanno così trovato la possibilità di arricchirsi rapidamente.

Inoltre si aggiunge una diffusa paura del futuro che — come ha sottolineato il Financial Times — rende assai più difficile e costoso l'afflusso di investimenti di capitale a lungo termine, elemento indispensabile per garantire la stabilità della economia sudafricana e la continuazione della crescita economica.

Inoltre la radicalizzazione dello scontro di classe — presentato invece come guerra tra le razze — rischia di porre un brusco stop al boom industriale sudafricano che proprio per il suo dinamismo dipende ormai esclusivamente dalla capacità del governo di utilizzare la grande riserva di forza lavoro nera.

Problema questo che apre una contraddizione esplosiva. Da una parte infatti il governo fascista di Pretoria, per garantire alti profitti e dividendi al capitale straniero, ha la necessità di pagare salari di fame agli operai e ai lavoratori in generale; dall'altra, per garantire la crescita e lo sviluppo industriale si trova nella condizione di immettere nel mercato del lavoro un numero sempre più grande di operai neri accrescendone la forza con tutte le controindicazioni

preoccupazione che uno scontro di maggiori dimensioni in Sud Africa tra bianchi e neri potrebbe avere ripercussioni disastrose in USA dove vivono oltre 20 milioni di neri americani e nel mezzo della battaglia presidenziale il voto degli afro-americani non si vuole regalare al democratico Carter.

Ma il « buonsenso » di Kissinger è, come abbiamo detto, solo una maschera. Egli sa benissimo che i rapporti di forza in Africa australe sono mutati e si delineano sempre più in favore della lotta di liberazione nazionale dei popoli oppressi. L'imperialismo non ha oggi una proposta alternativa che sia accettabile sia politicamente che economicamente. All'oltranzismo di Vorster, Kissinger non ha nulla da offrire soprattutto se si tiene conto degli interessi economici, politici e militari dell'imperialismo in quest'area del mondo.

Il mondo occidentale — ha reso noto ieri uno studio del « Foreign Affairs Research Institute » di Londra — difficilmente potrebbe fare a meno delle risorse minerarie della Africa australe che possiede i più grossi giacimenti mondiali di cromo, vanadio e platino, nonché enormi riserve di carbone, rame, diamanti, oro, manganese e uranio.

Il rapporto sottolinea inoltre l'importanza strategica del cromo e del manganese sudafricani, indispensabili alla fabbricazione di armi moderne. Kissinger sa benissimo tutto ciò e si rende inoltre perfettamente conto che la radicalizzazione dello scontro in tutta l'Africa australe è giunta al punto di non ritorno. Ed è infatti proprio in vista di questa crisi dell'imperialismo che gli USA al primo posto, e le potenze occidentali subito dopo, hanno garantito a partire dall'inizio degli anni '60 la costruzione nel bastione del razzismo in Africa di una forza nucleare.

Per questo fa sorridere la condanna del governo di Schmidt al regime di Pretoria quando sono stati proprio gli scienziati tedeschi a dare l'apporto più grande nello sviluppo del settore atomico in Sudafrica.

Il rappresentante dell'ANC, Congresso nazionale africano (il movimento di liberazione del Sudafrica), in Germania ha giustamente denunciato la doppia faccia di Schmidt e del suo governo quando ha dichiarato che la RFT « appoggia il regime sudafricano culturalmente, economicamente e politicamente ».

L'incontro Kissinger-Vorster svoltosi « in un clima concreto e costruttivo » avviene mentre alle Nazioni Unite gli USA pongono il veto all'ingresso dell'Angola all'ONU e mentre in tutta l'Africa australe i popoli dimostrano, con la lotta, la decisione irreversibile di rovesciare definitivamente ogni forma di colonialismo.



# Sardegna, Campania, Puglia e Basilicata: primi dati per l'analisi del voto a DP

Forniamo una serie di dati molto schematici e parziali che possono però già costituire una prima testimonianza del tipo di adesione che abbiamo raccolto in questa scadenza elettorale.

Si tratta, evidentemente, di arricchire ed approfondire l'analisi, ben al di là delle file percentuali, rendendo oggetto di riflessione collettiva l'eccezionale patrimonio raccolto dai compagni durante la campagna elettorale, che al di là della limitatezza dei risultati raggiunti, costituisce il punto di riferimento indispensabile per un serio lavoro di discussione e di dibattito politico tra i rivoluzionari e tra le masse sull'andamento e gli esiti di questa scadenza elettorale e di tutta la nuova fase di scontro di classe che si apre.

## Sardegna

I dati elettorali in Sardegna confermano la tendenza nazionale. La DC, mentre perde un punto in percentuale e un seggio rispetto alle politiche del '72, riguadagna l'1,6 sulle regionali del '74 e il 6,6 sulle provinciali del '75. Il PCI conquista, col PSD'Az., il 10,3 in più rispetto alle politiche del '72, il 6,3 rispetto le regionali del '74 e il 0,6 rispetto alle regionali del '75 (in queste ultime due occasioni il PCI e il PSD'Az. si erano presentati separatamente per calcolare le differenze ne abbiamo sommati le percentuali). I partiti minori sono crollati; dimezzando quasi i loro voti: il MSI passa dall'11,3 delle politiche del '72 al 7,2 del 20 giugno. Il PSI passa dall'8,1 del '72, al 9,3. Democrazia Proletaria con 14 mila 418 voti ottiene l'1,6 per cento.

DP ha ottenuto l'1,57 nella provincia di Cagliari, l'1,36 nella provincia di Oristano, l'1,9 a Nuoro, l'1,4 a Sassari.

Il compagno Giovanni Arras, candidato di Lotta Continua, operaio dell'Anic di Ottana, ha ottenuto 2.450 preferenze (637 a Cagliari, 817 a Sassari, 867 a Nuoro, 129 a Oristano) a sole 62 di distanza dal capolista, il compagno Allegretti del PdUP. Il paese dove abbiamo ottenuto il miglior successo è senz'altro Orgosolo (NU) dove DP ha avuto 178 voti, divenendo così il 3° partito del paese dopo il PCI e la DC, con oltre il 5 per cento dei voti.

A Bertigiadas (SS) abbiamo ottenuto il 5,5 dei voti. A Tonara, con 92 voti abbiamo superato il 5 per cento. Un altro terzo posto dopo PCI e DC a Lula (NU) dove superiamo il 5 per cento. A Gavoi (NU) superiamo il 4 per cento; e a Macomer (NU) il 3 per cento. Sopra il 3 per cento sono anche decise di altri paesi tra cui citiamo Ierzu e Lanusei in provincia di Nuoro. A Musei (Ca) superiamo il 6 per cento.

## Campania

In questa regione la forte avanzata delle sinistre (il PCI registra un incremento rispetto alle politiche del '72 del 10,3 nella circoscrizione Napoli-Caserta, e dell'8,1 nella circoscrizione Benevento-Caserta e rispettivamente del 5,5 e del 5,6 rispetto al '75) vede Democrazia Proletaria raggiungere l'1,6 con 32.131 voti a Na-Ca e l'1,3 con 12.904 voti a Bn-Av-Sa. In ambedue i casi si superano largamente i risultati ottenuti nel '75. A Napoli-Caserta si superano i risultati ottenuti dal PSIUP nel '72. A Napoli abbiamo ottenuto l'1,8 dei voti.

In provincia siamo il terzo partito, dopo DC e PCI con l'8,4, a San Gennaro Vesuviano. Superiamo il 2,5 a

Monte di Procida, a Pomigliano d'Arco (2,9), a Terzigno, a Visciano e a Volturno, tutti paesi in provincia di Napoli.

In provincia di Caserta raggiungiamo l'1,3. A S. Potito Sannitico abbiamo ottenuto l'8,9. A Trentola Ducenta il 6,1 diventando il 3° partito dopo DC e PCI. Sempre in provincia di Caserta superiamo il 2 per cento a Villa Literno, a Sant'Arpino, a San Felice a Cancelli, raggiungiamo il 2,8, a Madaloni, a Cesa, a Castello Matese, a Bellona. A Benevento raggiungiamo l'1,5 in città e l'1 in tutta la provincia. A Castelvenere raggiungiamo il 2,8.

Ad Avellino abbiamo ottenuto l'1,4 in città e l'1,2 in tutta la provincia.

A Torella dei Lombardi abbiamo avuto il 6,1, 4° partito dopo DC, PCI, PSI, 4,1 a Gesualdo, il 4 a Mugnano del Cardinale il 3,6 a Lauro, il 3,2 a Lioni; superiamo il 2 a Ariano Irpino, Avella, Nusco, Parolise.

A Salerno città abbiamo registrato l'1,7; in tutta la provincia l'1,3. A Sapri raggiungiamo il 9,5, il 4,9 a Montesano, il 4,6 a Laviano, il 3,9 a San Pietro a Tanagro, il 3,7 a Vietri sul Mare, il 3,2 a Buccino, il 3,1 a Sacco, il 2,8 a Sarno, il 2,7 a Pontecagnaro Daiano, il 2 a Angri.

## Puglia

A Bari città abbiamo ottenuto l'1,4. In provincia abbiamo una buona affermazione a Molfetta dove col 2,5 raccogliamo più voti di tutte le liste di sinistra (Psiup, Mpl, Manifesto, M-L) che si erano presentate alle politiche del '72. 2,5 a Bitonto dove alle comunali abbiamo ottenuto il 4,2 e 1 seggio e 2,2 a Giovinazzo.

A Brindisi abbiamo ottenuto l'1,4 in città e l'1,5 in provincia; a Ceglie Messapico, dove è presente l'MLS, abbiamo ottenuto il 4,6 diventando il quarto partito dopo DC, PCI, MSI, 2,3 a Villa Castelli, 2 ad Ostuni.

Il grosso lavoro di controinformazione svolto dai compagni, in particolare contro il boss DC Caiati, culminato in un pubblico confronto a Cellino con LC, lo ha visto precipitare dal tradizionale posto di 1° eletto a 5°, salvato per un pelo.

A Lecce abbiamo raggiunto il 2,2. In provincia abbiamo ottenuto l'1,1; a Maglie, 4° partito dopo DC, PCI, MSI, il 4,8 a Corsano e a Racale, il 4,2 a Melissano, 4° partito dopo DC, PCI, PSI, A Trepuzzi, abbiamo ottenuto il 3,7 alle politiche e il 4,5 e un seggio alle comunali. 3,5 a Lequile; 3,3 a Zollino; 3,1 a Alezio. Tra il 2 e il 2,5 a Arnesano, Diso, S. Cesario, Soleto e Taurisano.

A Taranto città abbiamo ottenuto l'1,1. In provincia a Grottaglie abbiamo l'1,9 (il 2,7 alle comunali).

## Basilicata

A Misanello raggiungiamo il 3,1; superiamo il 2 ad Anzi, Avigliano, Cersosino, Lauria, Paterno, a S. Angelo Le Fratte.

A Matera città abbiamo l'1,5. In provincia superiamo il 2 a Salandra, Rotondella e Grottole.

## Le comunali nei piccoli centri

Per quanto riguarda le elezioni comunali nei piccoli centri, le liste di DP hanno ottenuto seggi, oltre che a Bitonto (Ba) e Trepuzzi (Le) già citati, un seggio a Cologno Monzese (MI) con il 5,3 dei voti; a Nova Milanese (MI) col 3,1; 2 seggi a Darfo (Bs) col 6,2; un seggio a Caivano col 4,5; e uno a Cassano (Cs) col 4,3.

# DALLA PRIMA PAGINA

## IL VOTO

do aggravato la scelta successiva al 15 giugno. Questa tendenza deve ricevere la più dura opposizione nel movimento di massa e nella iniziativa politica tra la stessa base proletaria del PCI.

Abbiamo detto che la semplificazione « bipartita » che sembra emergere dalle elezioni è in realtà il segnale di una molto più netta contrapposizione di classe. I sistemi « bipartiti » sono tradizionalmente la espressione politica di una relativa stabilità sociale e di una conduzione interclassista del potere; in sostanza, di un'alternanza governativa che esprime più o meno regolarmente la dipendenza della classe operaia dalle leggi del ciclo capitalistico. Al contrario, nel nostro paese — e in forma diversa in altri paesi, prima di tutto in Francia — la polarizzazione politica è l'espressione delegata e deviata della polarizzazione di classe nella società. Lungi dal costituire la leva di una nuova stabilizzazione politica, la polarizzazione elettorale è il riflesso e il moltiplicatore dell'instabilità e dell'ingovernabilità sociale. Questo è il dato principale del quadro politico italiano, e della sua provvisorietà.

Il risultato elettorale non modifica questo contenuto profondo, ma modifica e complica la via alla conquista di un nuovo equilibrio politico, adeguato ai rapporti di forza esistenti nella società. Il risultato elettorale allontana la possibilità di una corrispondenza più lineare fra i rapporti di forza esistenti nella società. Il risultato elettorale allontana la possibilità di una corrispondenza più lineare fra i rapporti di forza tra le classi e la loro sanzione nel sistema parlamentare, e con essa la possibilità di una strada più diretta e ravvicinata a quella svolta nel regime di governo che chiamiamo del governo delle sinistre.

Lo scontro che si apre ora, dietro il polverone delle formule e dei conteggi, riguarda questo punto centrale. Se siano i rapporti di forza nella società reale a dover essere piegati e modellati sulla loro espressione istituzionale e parlamentare, o se debba avvenire il contrario. Il contrario non può voler dire il rinvio a una riprova elettorale, ma l'imposizione attraverso la lotta di massa di una rottura nel blocco di destra, di una crisi nella linea di collaborazione del PCI, della possibilità di un'alternativa. La sinistra rivoluzionaria non si trova oggi di fronte alla scelta fra la strada della « spallata » di piazza e quella dell'avvio di una lunga marcia verso la costruzione di un nuovo e via via più grosso partito di opposizione parlamentare né alla combinazione fra le due strade. La sinistra rivoluzionaria deve lavorare all'alternativa di potere rappresentata dalla lotta e dal movimento di massa, e su questa leva per intervenire attivamente sulla crisi del regime istituzionale. Oggi, questo vuol dire alcune cose precise. Vuol dire continuare e intensificare l'impegno nella lotta operaia, nel rifiuto della ristrutturazione e nella costruzione delle lotte aziendali, nella costruzione dell'organizzazione di base e della lotta contro la lottizzazione del sindacato fra gli apparati democristiani e la normalizzazione revisionista, a scapito delle forze di base e delle forze politiche meno subalterne, e a vantaggio delle peggiori avventure del corporativismo sindacale. Vuol dire allargare e approfondire l'impegno di lotta contro il carovita e sui prezzi politici, che ha costituito il terreno più fecondo di legame attivo con forze proletarie difficilmente raggiungibili

e unificabili in altri modi. Vuol dire rafforzare il movimento di massa dei disoccupati, costruirlo fra i giovani in cerca di prima occupazione. Vuol dire rafforzare il movimento dei soldati e dei militari democratici. Vuol dire riprendere e allargare la mobilitazione antifascista e democratica, e assumere una più diretta iniziativa nei confronti della base proletaria del PCI. Vuol dire sostenere una linea rigorosa di opposizione nei confronti di qualunque governo con la DC, un'opposizione esplicitamente orientata a provocare la crisi e la caduta di qualunque governo con la DC attraverso la lotta di massa. Vuol dire denunciare la pretesa di costruire governi di una DC che non dispone se non di una minoranza parlamentare rappattumata nella peggiore feccia fascista e clientelare, e affermare la possibilità di un governo di sinistra che può disporre della forza dei lavoratori e che ha in parlamento la stessa forza dello schieramento opposto. Su questi contenuti elementari può essere assicurata un'unità d'azione politica che va al di là delle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria, non solo nel movimento di massa, dove più ampio che mai è lo spazio all'unità con la base proletaria del PCI, ma nello stesso schieramento politico e sindacale, dove la sconfitta del PSI apre una crisi lacerante e può spingere forze rilevanti alla ricerca di un riferimento più solido nell'autonomia di classe.

C'è un dato di grande rilievo nel voto del 20 giugno, a testimonianza dell'assoluta prevalenza delle ragioni e delle scelte di classe sulle motivazioni individuali e interclassiste nel nostro paese, ed è l'eccezionale omogeneità del voto da un capo all'altro della penisola (ivi compreso il voto raccolto dalla nostra lista). Rispetto a noi, questo dato denuncia, e l'abbiamo già detto, un nostro limite, ma prima ancora rende conto dell'apparente paradosso fra il successo di massa della campagna elettorale e una sua traduzione nel voto non cattiva ma nettamente inferiore alle aspettative. Ha prevalso massicciamente la tendenza a una scelta di campo semplificata secondo una linea di demarcazione fondamentale, in grande misura indipendente dall'andamento stesso della campagna elettorale, la cui fecondità, e anche l'affermazione parziale ma nuova e innovatrice agli occhi dei proletari della conquista di sei seggi parlamentari, vanno fatte fruttare ora, nella lotta di classe e nella lotta politica del dopo elezioni. Il carattere omogeneo e « collettivo » del 20 giugno — che altri, secondo un punto di vista borghese, preferirà leggere come la prova di un rafforzato conformismo delle folle, e che noi leggiamo come la conferma di una netta radicalizzazione di classe — è anche l'annuncio di un altro aspetto di grande importanza, e cioè che dietro l'apparente massima compattezza delle grandi macchine di partito, ci sono scricchiolii senza precedenti; e

che la crisi interna, in particolare al PCI, ha cessato di presentarsi nella forma del dissenso e del distacco individuale, ed è destinata a manifestarsi nella forma di una crisi collettiva, di componenti sociali. Questo avverrà anche nel voto, noi crediamo, ma avviene ed avverrà prima e soprattutto nei comportamenti sociali, nella lotta di massa, nel movimento di massa.

Del resto già queste elezioni non sono confrontabili, per quanto che riguarda la lista rivoluzionaria, con le elezioni del 20 giugno, perché la differenza delle cifre non dà un conto adeguato della trasformazione nella composizione sociale degli elettori; un ricambio in direzione del voto proletario, che è in negativo il frutto di debolezze e opportunismi politici di organizzazioni incapaci di conciliare una loro base tradizionale con una più netta delimitazione antirevisionista, ma è in positivo il segnale, assai impiccolito dal terreno elettorale, di un ricambio nella base sociale di massa e nella stessa base militante della sinistra rivoluzionaria che è il più grande risultato materiale della crisi, il punto di congiunzione fra una linea politica maggioritaria e la condizione materiale per il suo esercizio. Da tempo abbiamo indicato questo fenomeno, evidente perfino fisicamente (ricordiamoci la manifestazione nazionale romana del 10 aprile, e la sua composizione) come il vero contenuto nuovo e rivoluzionario di questa fase, come la radice feconda della stessa crisi delle organizzazioni rivoluzionarie. I voti non hanno raccolto se non in minima parte, e molto meno della campagna elettorale, questo cambiamento: ma l'hanno confermato nettamente. Quanto a noi, non ci compete di forzarlo, ma di forzarci a raccogliarlo adeguatamente, di agire e pensare come questa novità richiede. Anche quando non siamo costretti ad « aprirci » da una scadenza come la campagna elettorale anche nel lavoro politico quotidiano.

Nella campagna elettorale, abbiamo insistito sul fatto che l'unità fra i rivoluzionari era una tappa di un processo unitario che andava al di là delle elezioni. Ci siamo assunti una responsabilità verso le masse prima ancora che nei rapporti reciproci fra le organizzazioni. Questa responsabilità è accresciuta dal risultato delle elezioni.

Lotta Continua ha partecipato della elezioni. Lotta Continua, in particolare, ha pagato un prezzo molto alto — e per molti versi ingiusto — alla volontà di raggiungere e salvaguardare la presentazione unitaria. E' necessario che i compagni delle altre organizzazioni riflettano ora a quanto sia stato sbagliato un atteggiamento di dissociazione ostentata e di discriminazione ostinata nei nostri confronti. E' necessario che riflettano al fatto che molto difficilmente, senza la lista unitaria, si sarebbe ottenuto quel quoziente minimo del quale erano così sicure. Che non ha certo giovato, e ha anzi indebolito la campagna comune, l'insistenza con la quale, facendo spesso propri gli argomenti del nemico di classe, si è voluta presentare Lotta Continua come quel livornese fuori dell'uscio che è peggio del morto in casa. Che non ha giovato alla caratterizzazione politica della proposta di Democrazia Proletaria l'attenuazione dei contenuti antagonistici di programma rispetto alla sinistra storica, e la genericità di una parola d'ordine sul governo delle sinistre che era inadeguata a rispondere alle stesse modificazioni tattiche con le quali il PCI aveva aperto la campagna elettorale.

Lotta Continua ha partecipato nella lista unitaria con un numero di candidati assolutamente privo di proporzione col suo peso politico reale. Ha subito pregiudiziali esclusioni di candidature di suoi militanti e dirigenti (a cominciare dai membri della segreteria nazionale) prive di ogni giustificazione politica, puramente discriminatorie, e praticamente controproducenti rispetto al risultato elettorale complessivo.

E' stata di fatto estromessa dall'uso della televisione, così importante, salva una comparsa brevissima il cui effetto decisamente positivo ha lasciato capire quanto anche questa estromissione fosse controproducente.

E' stata esclusa da tutte le teste di lista, anche qui con l'unica spiegazione di una assicurazione discriminatoria preventiva da parte delle altre organizzazioni. Per chi non fosse esperto del meccanismo elettorale, basta scorrere i risultati della lista per rendersi conto di quale premio automatico rappresenti la posizione del capolista, cosicché agli accordi reciproci sulla distribuzione del voto realizzati dalle altre organizzazioni ad esclusione di noi si cumulava questo ulteriore e immotivato svantaggio nostro.

Siamo stati esclusi dalla consultazione e anche in certi casi dall'informazione sulla composizione complessiva delle liste così come su altri aspetti della campagna elettorale. Abbiamo visto rifiutare proposte politi-

che che avrebbero dovuto apparire discutibili, come la candidatura compagno Fabrizio Panzieri a Roma.

Noi abbiamo accettato queste altre piccole e grandi prepotenze, senza denunciarle pubblicamente e rinunciando alla polemica nel corso della campagna elettorale, intenzionalmente evitare qualunque cosa danneggiasse l'affermazione politica della proposta alla quale eravamo impegnati. E abbiamo dedicato a questa battaglia comune un impegno senza riserve e nessuno può misconoscere.

Noi invitiamo i compagni delle altre organizzazioni a riflettere a tutto ciò che chiedono a quali criteri di correttezza morale e di efficacia pratica possano ispirare atteggiamenti simili a dire se ritengono che essi debbano ancora trovare cittadinanza nelle file dei comunisti. Noi pensiamo di no.

Noi pensiamo che ogni iniziativa unitaria debba d'ora innanzi ricevere una conduzione politicamente motivata, e debba mettere al bando i privilegi, le discriminazioni, le pregiudiziali arroganti e settarie. Questa è prima condizione per salvaguardare far crescere un processo unitario.

Noi proponiamo in primo luogo alle organizzazioni maggiori di DP, PdUP, AO, senza escludere il rapporto con altre organizzazioni, e senza interferire con i rapporti reciproci fra queste due organizzazioni, di condurre il dibattito sull'esito delle elezioni sulla situazione politica attuale attraverso strumenti e sedi comuni.

Proponiamo di convocare dovunque iniziative pubbliche di commento e indicazione politica sul voto e le sue conseguenze, in tutte le sedi, dai comizi alle assemblee, con l'intervento di compagni delle diverse organizzazioni.

Proponiamo di convocare iniziative pubbliche di commento e di indicazione politica sul voto e le sue conseguenze, in tutte le sedi, dai comizi alle assemblee, con l'intervento di compagni delle diverse organizzazioni.

Proponiamo di convocare una discussione congiunta sullo stesso argomento dei Comitati centrali delle tre organizzazioni, in forma pubblica o no, e di discutere in quella sede la possibilità e l'opportunità di iniziative pratiche, come potrebbe essere quella di una mobilitazione di massa nazionale sul tema del governo e del programma che interverrà nella fase di discussione sulla formazione di un governo aperta dal risultato elettorale.

Proponiamo infine di utilizzare giornali così come altri specifici strumenti, l'elaborazione di documenti, lo svolgimento di riunioni particolari ecc., per preparare col concorso attivo di organismi di base e militanti rivoluzionari in tutto il paese un convegno di massa nazionale aperto dalla sinistra di classe sulla nuova fase politica, i compiti dei rivoluzionari e la costruzione del partito.

A queste proposte contiamo di dare una definizione più dettagliata nel nostro Comitato nazionale prossimo. Infine, oltre all'opportunità di altre iniziative unitarie settoriali, che contano in parte su un'esperienza precedente (la lotta contro il carovita, la casa, la lotta antifascista e la democrazia, l'azione internazionale) riteniamo che sarebbe molto utile un confronto a breve scadenza nella forma più efficace, fra i nostri organismi centrali e locali che conducono il lavoro operaio, sui temi della lotta nelle fabbriche e della lotta nel sindacato, che il voto influenza così pesantemente.

Sulla questione del programma della concezione e della formulazione del programma, non si può assolutamente essere soddisfatti dei rapporti realizzati nel corso della campagna elettorale, anche se alcune premesse per una discussione seria sono state poste, e i primi assenti di una discussione comune non comparsi. Per tutta una prima serie, che si è prolungata oltre misura la questione del programma è stata trattata, a nostro avviso pretestuosamente, per tentare di dare una giustificazione al rifiuto della lista unitaria, prima, e al rifiuto di una gestione comune della campagna elettorale, poi. In una seconda fase, dopo che era emersa pubblicamente la incapacità di concordare un programma tra le stesse organizzazioni maggiori di DP, PdUP e AO, la questione del programma è stata elusa in definitiva accantonata nel corso della campagna elettorale, ed è stata surrogata dalla proposta del governo delle sinistre e da una serie di obiettivi parziali: né si è ritenuto di porsi misurare col discorso di programma sviluppato da Lotta Continua.

Tutto ciò ha indubbiamente contribuito a indebolire il significato di presentazione unitaria agli occhi delle masse. Anche se questi elementi non sono a nostro avviso la causa principale del risultato insoddisfacente, non possono essere trascurati da chi voglia proseguire sul serio sulla via dell'unità, e non considerarla come un episodio ormai concluso.

## DC

Mille annuncia che il 5 luglio, in occasione della prima convocazione del nuovo parlamento, una riunione dei propri deputati che rappresentino un quarto dei democristiani in parlamento dichiarando che d'ora in avanti porterà avanti forme di controllo sull'operato dei propri eletti.

Dietro alla demagogica illusione del controllo di base c'è in realtà la volontà di organizzare e dirigere dall'alto una nuova versione integralista della politica di alleanza organizzata dalla DC. Ad essa parteciperanno infatti esponenti di tutti i gruppi collaterali del partito democristiano, dalla Confagricoltura alla Confindustria, alla Chiesa alle Acli e alla stessa CISL che appare la più sbilanciata in questi giorni delle contraddizioni tra le varie componenti.

## RIPARTIRE

zionario, il giudizio non è negativo, perché all'interno del movimento non era

# DALLA PRIMA PAGINA

l'iniziativa, devono riprendere le lotte. Qui alla Siemens, la FLM ha già in programma una piattaforma di settore per settembre, nei confronti della Stet. Va bene, bisogna aprire subito una vertenza, discutere una piattaforma, però con delle pregiudiziali precise: che vengano risolti i problemi posti con la vertenza dell'anno scorso, il rinnovo del premio di produzione, il blocco dei trasferimenti, il rispetto dell'accordo del '74, il passaggio alla terza categoria per gli improduttivi, la garanzia dell'orario di lavoro, la riapertura delle assunzioni.

In generale, tutte le lotte che si faranno dovranno essere decise e dure, non possiamo permetterci di perdere, non dobbiamo concedere niente a questa DC. Questa situazione porterà sicuramente, qualunque sia il governo che verrà formato, alla proposta di tre giorni sociale, di ulteriori sacrifici, come già prospettato nel discorso di Lama alla

televisione, senza nessuna garanzia; lavorare di più e lottare di meno senza nessuna contropartita.

All'OM abbiamo parlato con un gruppo di operai tutti del PCI. « Vi è stata una grande avanzata del PCI, se si fosse stati più uniti anche a sinistra si sarebbe potuto battere la DC. Più uniti attorno al PCI, per la sua esperienza, per i suoi collegamenti e i suoi legami internazionali, per molti altri motivi ».

Un altro operaio: « Non abbiamo raggiunto l'obiettivo di mandare la DC all'opposizione, per quanto riguarda Lotta Continua e DP alcune cose che diceva erano giuste, ma bisogna che voi abbiate degli obiettivi più di massa. Noi comunisti abbiamo più del 34%, ma sappiamo che non sono tutti voti di comunisti. Lo stesso doveva essere per DP, e in questo modo poteva prendere un milione di voti, se avesse avuto una politica più ampia ».

Un terzo operaio: « Do-

vevate fare un'analisi più approfondita, uniformare la vostra politica al livello della gente, il voto doveva dimostrare più ascendenze per quanto vi riguarda e invece non è stato così. I cattolici contano ancora e così le parole del papa che si è rimangiato il concilio e Giovanni XXIII e così ha ricuperato sulla paura. Le punte ci vogliono sempre, chi ha capito di più è giusto che sia più avanti così è giusto che ci siano voci di Democrazia Proletaria di Lotta Continua. Ci vuole anche la critica, ma deve essere costruttiva, non mettersi l'uno contro l'altro ».

2° operaio: « Per quanto riguarda la situazione generale il compromesso storico non era l'obiettivo, ma il governo delle sinistre in realtà. Oggi il compromesso storico non dipende dal PCI, un ruolo importante lo giocano i socialisti che devono dire no ai nuovi centro-sinistra. Allora la DC dovrà mollare e nessuno andrà a fare il paravento. Sì, è vero le parole di Berlinguer erano un po'

ambigue "ridimensionare la DC" e collaborare assieme a lei, ma nonostante questa ambiguità l'elettorato ha dato una risposta. In fabbrica non cambia niente: dobbiamo continuare a fare una politica offensiva, difendere tutto quello che abbiamo conquistato. Dopo il contratto c'è stato un malcontento anche se il movimento operaio è stato vittorioso; ora dobbiamo essere sempre più mobilitati. Lottare contro i ritmi, gli straordinari, i licenziamenti. A me è stata data una multa perché ho rifiutato l'abbinamento macchine: ci siamo fermati ».

3° operaio: « Il padrone ha molte armi, noi non dobbiamo modificare la politica seguita, dobbiamo dimostrare una continuità. Sull'assenteismo è sbagliato condannare chi si assenta, è sempre il padrone che crea le condizioni, chi è che dà il lavoro nero? E' sempre un padrone, magari piccolo. Chi è che dà un salario troppo basso e costringe a trovare un secondo lavoro e ad assentarsi spesso? E' sempre il padrone ».